

# PIEMONTE REPORT

## LAVORO, CITTADINANZA, IDENTITÀ

### s o m m a r i o

#### Editoriale

Popoli in marcia... di Gianni Cortese pag. 01

#### Interventi

Intervista a Luigi Angeletti la Redazione pag. 02  
 DAI LIVEAS AI LEPS: di Lorenzo Cestari pag. 04  
 diritti esigibile e spesa sociale  
 Novità legislative e "non". In pillole di Teresa Cianciotta pag. 05  
 La sfida: una raccolta firme di Maurizio Peverati pag. 06  
 per salvare l'ex Bertone  
 Non esiste altra flessibilità garantita di Anna Maria D'Angelo pag. 07  
 se non quella della somministrazione  
 Crisi profonda di Pierluigi Guerrini pag. 08  
 nel settore edile in Piemonte  
 Legge 122 del 30 luglio 2010 di Adolfo Granito pag. 10

#### Dalle Province

Alessandria: un futuro incerto di Aldo Gregori pag. 11  
 Dal 7 di febbraio 2011 la UIL di Armando Dagna pag. 12  
 di Asti ha una nuova sede  
 Il Sindacato deve battersi per una di Giorgio Carrer pag. 14  
 equa distribuzione dei costi della crisi  
 Come finirà? di Giovanni Ventura pag. 27  
 Speranze per la Pininfarina di Luca Cortese pag. 28  
 La UILTuCS di Giuseppe Ballato pag. 28  
 e gli impegni sul territorio  
 Economia del V.C.O.: di Franco Borsotti pag. 29  
 ammalato grave senza cure  
 La lenta ripresa della provincia di G.L. Guasco pag. 31  
 di Alessandria

#### Servizi UIL

Il caso Aiazzone di Silvia Cugini pag. 32  
 Nuove tecnologie, vecchi ritardi:... di Anna Ginanneschi pag. 33

#### I Lettori ci Scrivono

Assistenza anziani Lettera firmata pag. 34  
 nella Provincia di Torino

**INSERTO:**  
 Democrazia  
 economica

Interventi di:  
**Marco Brunazzi**  
**Lamberto Santini**  
**Luigi Berta**  
**Cesare Damiano**  
**Giuseppe Gherzi**  
**Claudia Porchietto**  
**Alberto Goffi**



1861 > 2011 > >  
150° anniversario Unità d'Italia

**Piemonte Report**

N. 1 - Anno 8 - Aprile 2011

**Periodico della UIL Piemonte**

**Direzione, redazione, amministrazione:**  
Via Bologna, 11 - 10152 Torino

**Direttore responsabile:** Marco Civra  
**Vicedirettore:** Giovanni Cortese

**Impaginazione e stampa:**  
Lito Helio Servizio - Torino

Bimestrale - Spedizione in abbonamento postale -  
45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96

Registrazione Tribunale di Torino  
n. 5991 del 20 settembre 2006

**Comitato di Redazione:**

Alessandro Baccara  
Pasquale Carducci  
Mauro Casucci  
Lorenzino Cestari  
Teresa Cianciotta  
Sergio Collin  
Flavio Lughezzani  
Domenico Paoli  
Maurizio Peverati  
Fernando Rosato  
Francesco Ruggiero

Piemonte Report lascia agli autori  
la responsabilità delle opinioni espresse.  
I manoscritti inviati non si restituiscono.

*Da questo numero Deanna Vigna lascia la redazione  
della nostra rivista.*

*Nel ringraziarla per la professionalità e l'impegno  
profusi in questi anni di lavoro, le facciamo i nostri  
migliori auguri per la sua nuova attività.*

*Ad Alessandro Baccara, che subentra nella redazione  
al posto di Deanna, diamo il nostro benvenuto.*

*La redazione.*

## POPOLI IN MARCIA...

di Gianni CORTESE - Segretario Generale UIL Piemonte

In questo articolo intendo trattare la questione, che molti ritengono di svolta epocale, relativa alle rivolte nei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, collegandola agli effetti immediati e di prospettiva sull'economia e sul mercato del lavoro italiano.

Alla base delle sollevazioni, pacifiche o armate, esiste una serie di fattori che, combinati tra loro, hanno formato una miscela formidabile.

La causa più recente e concreta è stata l'aumento insostenibile del costo dei generi alimentari di prima necessità, in un contesto di povertà e di disuguaglianze già molto marcate.

Consideriamo, poi, l'anelito di maggiore libertà presente in Paesi come Egitto, Tunisia, Libia, Siria e in tanti altri del continente asiatico e di quello africano, dove gli ordinamenti democratici sono rare eccezioni. A differenza della vecchia Europa, stiamo parlando di popolazioni con un'età media molto bassa, dove i giovani sono preponderanti e di gran lunga più istruiti delle generazioni precedenti, in grado di utilizzare i nuovi strumenti di comunicazione di massa.

Sono da sottolineare l'assenza nelle manifestazioni di tratti di "integralismo islamico" e di connotazioni antioccidentali, veri spauracchi ventilati nel recente passato.

Si è messo in moto un processo che non sappiamo quanto durerà, fin dove si estenderà e come si evolverà, perciò bisogna guardare avanti, oltre alle attuali realizzazioni, che non possono ancora essere definite soddisfacenti sul piano della democrazia e della fruizione delle ricchezze da parte dei popoli interessati.

In questo contesto, è bene ricordare che l'Italia è un cuneo nel Mediterraneo e, con alterne



Gianni Cortese

fortune, ha storicamente esercitato una discreta influenza sui popoli che vi si affacciano. E' naturale che la collocazione geografica del nostro Paese eserciti una forte attrazione per chi vuole lasciare le terre d'Africa, con la conseguenza di costanti flussi migratori, notevolmente aumentati in queste settimane convulse.

Il dibattito nazionale risente, perciò, fortemente della situazione. A Lampedusa, primo lembo di terra italiana, come in tutte le regioni si discute di come fronteggiare gli sbarchi continui, dello smistamento degli immigrati sul territorio, della qualifica di profugo o di clandestino, della possibile concessione di permessi temporanei dettati da ragioni umanitarie eccezionali e del ruolo dell'Europa, spesso accusata di miopia e di mancanza di una politica comune in materia d'immigrazione. Indubbiamente le conseguenze degli esodi massicci verso il nostro Paese non possono essere sottovalutati, di conseguenza, sarebbe quanto mai necessario un clima di unità nazionale e non di propaganda elettorale, come purtroppo spesso si registra, soprattutto per ricercare soluzioni civili e

razionali su aspetti delicati quali la legalità e la mancanza di lavoro, aggravata dal periodo di crisi.

A proposito della questione lavoro, secondo aspetto che intendo trattare, dobbiamo ricordare che dall'inizio della crisi (ottobre 2008) a oggi si sono persi quasi 400 mila posti.

All'interno di questo dato di sintesi, bisogna considerare che i posti persi dai lavoratori italiani sono circa 1 milione, mentre gli stranieri assunti sono stati quasi 600 mila, con un saldo, come detto, di 400 mila occupati in meno.

Si tratta di una tendenza destinata ad accentuarsi, perché da qualche anno la presenza di lavoratori stranieri in specifici settori del mercato del lavoro è preponderante rispetto agli italiani. Ciò è rimarcato dall'ISTAT e da numerose altre rilevazioni di istituti specializzati.

Per rimanere alla realtà torinese, partecipando a un workshop organizzato dal Comune sul tema dell'occupazione giovanile, è emerso chiaramente il fenomeno descritto.

Gli avviamenti di lavoratori stranieri sono preponderanti nel campo dell'assistenza familiare (79,5%), nei cantieri edili (65,3%), nelle aziende agricole (65,1%), nella pulizia di locali (53,2%), ma sono rilevanti anche in altri settori, quali il trasporto di persone e merci (39,7%), le botteghe artigiane (37,2%), le fabbriche (27,0%).

Come ha scritto Luca Ricolfi su "La Stampa" del 2 aprile scorso, a proposito del mercato del lavoro, "il problema dell'Italia - per ora - non è di essere invasa dagli stranieri, ma di essere più adatta agli stranieri che agli italiani".

Succede, così, che non si creano posti a sufficienza per le competenze elevate di molti

giovani italiani, i quali, se non vogliono ingrossare le fila dei disoccupati o dei sottopagati, sono costretti a trasferirsi nei Paesi in cui si è investito e s'investe di più per attrarre, ad esempio, ingegneri, ricercatori, tecnici specializzati.

A questo punto vorrei richiamare quanto da me scritto sul numero 2 di Piemonte Report (settembre 2009) nell'articolo "Dalla crisi alla sfida riformista", come sintesi di un convegno organizzato dalla UIL presso il CNEL, a Roma, in cui si era discusso dei potenziali fattori oggettivi di vantaggio dell'Italia.

Tra questi si citava la collocazione dell'Italia, definita come una sorta di piattaforma logistica naturale in quel Mediterraneo che potrebbe ridiventare centrale nel nuovo mondo globale.

Nel momento in cui si apre la prospettiva di un Mediterraneo allargato come possibile nuova area economica emergente (mezzo miliardo di persone), la questione meridionale da problema potrebbe diventare opportunità.

Dallo sfruttamento di tale opportunità deriverebbe anche la possibilità di evitare che il Nord Italia diventi una sorta

di periferia dell'Europa in cui prevalga quella che in questi anni abbiamo chiamato l'opzione del "rattrappimento baltico".

A maggior ragione, quindi, anche nel mezzo della gestione dei problemi emergenziali, non bisognerebbe perdere di vista i possibili sviluppi legati alle vicende in corso, praticando una politica lungimirante, in grado di far svolgere al nostro Paese un ruolo influente di supporto a favore dei popoli e degli Stati che ci guardano dall'altra parte del Mediterraneo.

## Intervista a Luigi ANGELETTI

Segretario Generale Nazionale UIL

*Angeletti, ancora una volta la Uil si rende protagonista di un'iniziativa che coglie in pieno le aspettative della gente comune e dei lavoratori. È stata lanciata una campagna per la riduzione dei costi della politica. Costi troppo elevati e che rappresentano una grossa anomalia per il nostro Paese. Da qui l'idea di sensibilizzare le Istituzioni sul tema non solo con una denuncia ma con alcune proposte concrete. Quali sono le ragioni economiche a fondamento dell'iniziativa?*

**R** La nostra economia ha vissuto e sta ancora vivendo un periodo delicato a ridosso della crisi e si discute ancora oggi su quali siano le soluzioni per uscire da questa situazione di criticità. Le risorse pubbliche sono il primo strumento a cui si ricorre per sostenere consumi e investimenti. Oggi, tuttavia, lo Stato non ha più la possibilità di aumentare il debito pubblico e si incomincia a intravedere l'intenzione di aumentare ulteriormente le tasse ai cittadini proprio per ovviare alle difficoltà economiche del Paese. Noi pensiamo che non sia questa la strada e rite-

niamo, invece, che tagliando i costi della politica sia possibile recuperare risorse senza pesare sui redditi dei lavoratori dipendenti e dei pensionati. Ecco perché è necessaria un'inversione di tendenza, un vero e proprio mutamento culturale dell'opinione pubblica su questo argomento. La nostra campagna va proprio in questa direzione.

*La Uil ha presentato uno studio che, numeri alla mano, ha fotografato la situazione attuale dei costi e degli sprechi della politica italiana. Quanto si potrebbe risparmiare? E quali sono le proposte della Uil?*

**R** Non entro nel dettaglio dello studio alla cui lettura rimando invitando a leggerlo sul sito internet della Uil. Mi limito a ricordare alcuni dati. Le persone che vivono, direttamente o indirettamente, di politica sono 1,3 milioni. I costi annuali della politica, anche in questo caso diretti e indiretti, ammontano a 18,3 miliardi di euro. A questi occorre aggiungere quelli derivanti da un "sovrabbondante" sistema istituzionale quantificabili in circa 6,4 miliardi di

euro. Si arriva così alla cifra di 24,7 miliardi di euro. Abbiamo, poi, valutato che si possono risparmiare circa 10 miliardi di euro senza ridurre minimamente il servizio ai cittadini e senza intaccare i processi democratici alla base delle Istituzioni. Questa cifra sarebbe sufficiente per azzerare del tutto le addizionali regionali e comunali Irpef. Oppure, se fosse utilizzata esclusivamente a favore dei lavoratori dipendenti e pensionati, si potrebbe ottenere una permanente detassazione della tredicesima con un vantaggio economico pari, mediamente, a circa 400 euro in busta paga.

*E' una campagna che si prefigge obiettivi importanti ma davvero difficili da raggiungere...*

**R** Sì, è vero. Ma, intanto è necessario che l'opinione pubblica prenda coscienza di cosa comporta per l'economia e per i propri redditi un costo della politica così alto e cosa potrebbe derivarne da un risparmio e da una spesa più efficiente e mirata. Va anche ricordato che negli ultimi dieci anni i costi



Luigi Angeletti

della politica sono cresciuti, in valore percentuale, molto più dei redditi dei cittadini. Un risparmio di quei costi, dunque, andrebbe a beneficio dell'economia del Paese e restituirebbe un po' più di credibilità alla stessa politica. Noi non abbiamo alcuna intenzione di fomentare quell'idea negativa della politica che si è ampiamente diffusa nel tessuto sociale. Al contrario, il nostro obiettivo è quello di far sì che la politica torni ad essere un valore per i cittadini italiani. Non è per nulla semplice raggiungere questi obiettivi ma poiché il nostro sistema, oggi, non può più permettersi quei costi, non abbiamo alternative: questa è la strada da percorrere. Ecco perché abbiamo dato il via ad una vera e propria campagna che coinvolga i cittadini e tutte le organizzazioni sociali interessate.

*Passiamo ora sul terreno delle questioni industriali. Non può mancare, ovviamente, una riflessione sulla realtà Fiat. E allora, due domande: dopo Pomigliano e Mirafiori, cosa accadrà a Melfi e Pomigliano? Cosa ne pensi della possibilità di un contratto ad hoc per l'auto?*

**R** E' possibile che si arrivi in tempi brevi ad un accordo per un contratto ad hoc per l'auto.

Lo verificheremo a metà Aprile in occasione dell'incontro che si svolgerà tra Federmeccanica e sindacati di categoria. Per quel che riguarda, invece, Melfi e Cassino, la Uil è disponibile a discutere dell'organizzazione del lavoro in quei due stabilimenti ma solo quando ci saranno nuovi prodotti.

*Ormai è trascorso più di qualche mese dall'accordo di Mirafiori. E' possibile, dunque, fare un ragionamento a freddo sul significato di quell'intesa....*

**R** L'accordo di Mirafiori ha rappresentato un cambiamento di tendenza e, soprattutto, ha segnato un momento di maggiore consapevolezza su un tema all'ordine del giorno: la necessità di incrementare la produttività. Si tratta anche di una questione macroeconomica. Dobbiamo essere consapevoli, infatti, che la crescita dell'economia e del lavoro non saranno più favorite dalla spesa pubblica. Le risorse dobbiamo reperirle dall'evasione fiscale, dalla riduzione dei costi della politica e, per l'appunto, dall'aumento della produttività. Ecco perché questo diventa il tema su cui concentrarsi. Sono anni che perdiamo punti sul terreno della produttività. Ma la produttività può crescere anche in forza di una modifica del sistema delle relazioni sindacali rifondato sull'obiettivo della ripresa. Ebbene, la vicenda di Mirafiori è stato un chiaro segnale in questa direzione.

*Il sistema delle relazioni sindacali va fondato, quindi, su nuove basi?*

**R** Certo: il sistema delle relazioni sindacali deve porsi il problema del suo "prodotto", cioè dell'accordo. Non interessano regole che proteggano il sindacato; interessano regole che, una volta acquisita l'utilità dell'accordo, ne consentano la sua applicazione da parte di tutti.

*In questa fase, un minimo di crescita delle esportazioni sta avendo un effetto positivo sulla nostra economia; ma non basta. La Germania viaggia ben più speditamente di noi, è così?*

**R** Non c'è dubbio. Noi abbiamo solo una parte del sistema imprenditoriale ed economico - e, peraltro, solo in alcune parti del Paese - concentrato sulle esportazioni. In Germania, invece, il peso delle esportazioni è elevato e riguarda, in particolare, beni per investimenti indirizzati verso la Cina e l'India. Se questi Paesi continuano ad investire, dunque, è evidente che la Germania è avvantaggiata rispetto a chi, come noi, esporta soprattutto beni di consumo.

*C'è anche una differenza tra Italia e Germania relativa alla struttura del tessuto industriale. Questa condizione ha influenzato la "qualità" della crisi e la tipologia degli interventi?*

**R** In Italia, una grande maggioranza delle imprese ha piccole dimensioni e produce per i consumi interni. E, in questi anni, abbiamo dovuto fronteggiare le conseguenze sociali della recessione tenendo conto di tale realtà. Massiccio è stato il ricorso alla cassa integrazione in deroga che è uno strumento di assistenza.

*Ma possiamo comunque parlare di miglioramento della situazione? Alcuni recenti dati di Unioncamere stimano una leggera ripresa delle assunzioni nelle piccole e medie imprese...*

**R** Io credo che il mercato del lavoro stia ancora vivendo una fase di convalescenza. Per continuare con la parafrasi medica, possiamo dire che siamo stati molto ammalati. Adesso va meglio ma non siamo guariti del tutto: abbiamo ancora qualche centinaio di migliaia di lavoratori in cassa integrazione.

## DAI LIVEAS AI LEPS: diritti esigibile e spesa sociale

di Lorenzo CESTARI - Segretario Regionale UIL Piemonte

Nel 2000 la legge 328 (Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato dei servizi sociali) rilevò la necessità di definire i livelli essenziali di assistenza sociale: allora si chiamavano Liveas, oggi si chiamano Lep (Livelli essenziali Prestazioni). La svolta decisiva potrebbe arrivare ora proprio dall'avanzare dei decreti attuativi sul federalismo fiscale.

Il merito di quella legge fu riportare l'attenzione sulle politiche sociali e attivare processi significativi, soprattutto sul terreno della programmazione. La Regione Piemonte emanò solo nel 2004 la L.r1/2004, con cui recepiva la legge quadro impulso all'integrazione socio-sanitaria, ma per la parte socio assistenziale si attendeva la definizione dei livelli essenziali previsti.

L'assenza non è stata casuale. Negli anni abbiamo assistito a una strategia di marginalizzazione delle politiche sociali attraverso la progressiva riduzione del Fondo sociale nazionale, del fondo nazionale per la non auto sufficienza e la riduzione delle risorse di Regioni ed Enti Locali. Definire Livelli essenziali significava definire diritti giuridicamente esigibili e quindi porre il problema delle risorse per finanziare tali livelli come per la sanità.

Il federalismo fiscale introduce i costi standard, e per il sociale la loro definizione è ancorata ai livelli essenziali delle prestazioni. A differenza della sanità, che parte da una situazione storicamente definita, nel sociale è difficile definire livelli essenziali che siano omogenei in tutto il Paese. La spesa sociale, a differenza di quella del Sistema Sanitario Nazionale che si basa sul riparto storico del Fondo sanitario nazionale e di LEA, si divide tra finanziamenti comunali, regionali e fondi nazionali.

I costi per garantire servizi e livelli di assistenza variano in virtù del bacino territoriale di riferimento, dei fattori produttivi e delle infra-



*Lorenzo Cestari*

strutture di servizio. Il principale riferimento per lo sviluppo del sistema dei servizi è rappresentato dall'art.22 comma 4 della L.328, che definisce le infrastrutture in condizioni di equità distributiva. La quantificazione dei costi dovrà identificare le condizioni per finanziarle tenendo in considerazione: indicatori di fabbisogno, definiti su base demografica e di epidemiologia sociale; indicatori di capacità di offerta e di capacità di risposta ai bisogni; indicatori di spesa connessa ai volumi di offerta e di bisogno; indicatori di efficacia, mettendo in rapporto i costi con gli enti.

Lo schema emerso sul tavolo nazionale (Ministero dell'Welfare, regioni e ANCI) individua cinque "macro livelli" declinati in livelli essenziali di servizi, in prestazioni e target di riferimento, di cui si dovrebbe arrivare a definire finalmente i Lep.

Ma la partita più difficile è quella legata alle risorse per non rendere il lavoro pura accademia. Il problema non è l'incremento della spesa pubblica per l'assistenza sociale, ma la modalità con cui viene gestita. Attualmente un aumento della spesa non produrrebbe un aumento della capacità di servizio, ma ulteriori distorsioni nel suo utilizzo.

Questa considerazione non vuole giustificare i tagli della spesa sociale a livello nazionale e locale. Al problema strutturale (come si spende) si affianca una questione procedurale: buona parte delle prestazioni sociali sono gestite con logiche amministrative che privilegiano il diritto ad avere una prestazione assistenziale fondata sulla verifica dei mezzi.

Ergo sono privilegiate logiche di tipo prestazionale, che hanno un rendimento inferiore alla presa in carico professionale basata sull'aiuto e l'accompagnamento. Parte degli attuali livelli di assistenza sociale per queste ragioni non soddisfano criteri di equità distributiva, di priorità di bisogno e di giustizia sociale.

Molte delle erogazioni che passano dai Comuni sono distribuite senza valutazioni d'insieme del destinatario e del suo contesto di appartenenza, senza progettazione personalizzata, senza monitoraggio e controllo sullo specifico utilizzo, senza offrire un diverso intervento che risulti più appropriato al caso.

Non sorprende quindi che le statistiche europee che verificano come gli interventi assistenziali abbattano il numero delle famiglie o degli individui in condizioni di povertà, o a rischio povertà, evidenziano che in Italia tale abbattimento è fra i più bassi rispetto agli altri Paesi.

E' comprensibile che le Regioni esitino a rivendicare la loro competenza in merito, dato che si tratta di diritti che possono espandersi e il cui trasferimento, come esperienza insegna, rischierebbe di non essere accompagnato dal trasferimento delle risorse necessarie. Non intendo mettere in discussione la copertura di bisogni e i diritti acquisiti dai cittadini, ma le forme e le modalità attuali vanno ripensate in una visione generale che le riqualifichi anche in termini più proporzionali, a vantaggio delle persone, delle famiglie e delle comunità locali.

## Novità legislative e “non”. In pillole

di Teresa CIANCIOTTA - Segretaria Regionale UIL Piemonte

Trasmettere le novità legislative che dall'ultimo numero di Piemonte Report ad oggi si sono realizzate in merito alle pari opportunità è un compito arduo. Quale argomento è più rilevante? Come affrontarlo? Oggi, oserei dire, la scelta è ancor più difficile. Mi sembra importante iniziare con una questione controversa: “Donne nei consigli di amministrazione. E' la volta buona?”.

Un dato è innegabile: le quote rosa hanno avuto il via libera della Commissione Finanza del Senato, e il tanto denigrato disegno di legge ha concluso il suo iter anche in aula.

L'avvio sarà graduale: dall'anno prossimo si partirà con il 20% di presenza femminile nei consigli di amministrazione quotati in borsa, per raggiungere, successivamente, il 30% nel 2015 quando la legge andrà a regime. Gli industriali sono critici, anche se la presidente Emma Marcegaglia ha sostenuto che la legge dovrà essere estesa alla politica, alle istituzioni, agli enti e a tutta quella parte della società civile che ritiene importante l'apporto femminile.

Questa norma non imprimerà soltanto un cambiamento epocale nei vertici delle imprese sia pubbliche che private, ma anche nella cultura del nostro Paese. Una cultura che, su questo versante, appare in ritardo rispetto a quanto succede negli altri paesi europei. Questo sarà un primo atto concreto in direzione della parità di genere, che dovrà trovare un adeguato riscontro legislativo in Parlamento. Ciò che importa è che le parti chiamate in causa recepiscano che il concetto di parità implica per donne e uomini le stesse opportunità di ricoprire incarichi di dirigenza.

Le tanto discusse quote rosa, talvolta non comprese, sono uno strumento temporaneo per imporre il cambiamento: 50% uomini e 50% donne.

Nessuno ha mai voluto essere



Teresa Cianciotta

“panda”, ma a volte è necessario per cambiare metodi di rappresentatività talvolta costrittivi e per modificare consuetudini radicate. Noi donne e uomini della UIL vogliamo andare avanti promuovendo i percorsi di crescita che la nostra società deve ancora affrontare. In un momento così delicato occorre restare uniti, far sì che la conoscenza di alcuni sia condivisa da tutti per trasformarsi in “bene comune”.

Colgo con piacere l'istituzione di un nuovo organismo di parità negli enti pubblici: i comitati unici di garanzia, che subentrano a quelli per le pari opportunità e contro il mobbing. Un'opportunità di rilancio sulla parità di genere nella pubblica amministrazione, ultimamente latente.

Il 16 Marzo, in occasione della presentazione del bilancio preventivo del comune di Torino, la città ha analizzato il diverso impatto delle sue politiche sugli uomini e sulle donne. Nonostante le difficoltà finanziarie, la spesa per la conciliazione tiene ma i cambiamenti demografici accrescono la domanda di cura, ancora a carico delle donne.

In un momento in cui la situazione è stagnante soprattutto sul fronte

dell'occupazione i pochi segnali di vitalità arrivano dalla componente straniera. La condizione femminile fotografata in Piemonte rispecchia quella del resto della nazione, dal lavoro gratuito familiare a quello sottopagato delle migranti.

Per quanto riguarda il sostegno all'imprenditoria femminile la nostra Regione rafforza gli interventi introducendo misure specifiche nel piano straordinario per l'occupazione. Gli strumenti individuati sono: il fondo di garanzia per supportare le esigenze di liquidità, sportelli di assistenza e la priorità alle donne per quanto riguarda il sostegno alla creazione d'impresa, al microcredito e il lavoro autonomo. L'agevolazione regionale prevede la concessione di una garanzia a costo zero sui finanziamenti concessi dalle banche convenzionate con Fin Piemonte, soggetto gestore del fondo, pari all'80% dell'esposizione sottostante il finanziamento erogato. Il fondo opera come garanzia sostitutiva.

Il 7 marzo al Ministero del Lavoro è stato firmato dalle parti sociali un protocollo che auspica una diversa modulazione di tempi e orari al fine di valorizzare le buone prassi di conciliazione tra lavoro e famiglia. Il Piemonte ha già presentato a settembre 2010 le linee guida per la contrattazione di genere. La contrattazione diventa dunque stimolo e metodo per avviare un processo di innovazione dell'organizzazione aziendale e del rapporto tra azienda e territorio.

Concludo riportando il richiamo al senso di responsabilità rivolto dal presidente Napolitano in occasione dell'8 marzo alle donne e della uomini della scuola affinché promuovano una cultura di parità in contrasto con i luoghi comuni. Il cambiamento parte da noi, il nuovo, la capacità di condividere può affermarsi solo se in noi non si insinua un altro sentimento: quello distruttivo.

## La sfida: una raccolta firme per salvare l'ex Bertone

di Maurizio PEVERATI - Segretario Generale della UILM Torino



Maurizio Peverati

Un piano di investimento di 500 milioni di euro per produrre 50 mila vetture l'anno con marchio Maserati. Dopo sei anni di cassa integrazione vogliamo dire di sì al piano Fabbrica Italia in grado di rilanciare lo stabilimento ex Bertone di Grugliasco (oggi 1097 lavoratori in cassa integrazione). Martedì 5 marzo, durante una conferenza stampa presso il salone Bruno Buozzi di Torino, abbiamo quindi iniziato ufficialmente la raccolta firme inerente l'approvazione della piattaforma "Fabbrica Italia" anche in questo stabilimento. È nato ufficialmente il "Comitato per il sì". I lavoratori, come dimostra la storia, hanno già patito troppo: la cassa integrazione durata ben cinque anni ha stremato molte famiglie e la crisi economica mondiale ha impedito a molti di optare per altre scelte occupazionali. La gente vuole tornare presto a lavorare e lo dimostra l'adesione incondizionata ai comandi distacco presso la Sevel la Fiat e altri stabilimenti. L'ex Bertone, oggi Officine Automobilistiche Grugliasco non deve chiudere. La Uilm farà tutti i passi necessari per raggiungere l'obiettivo di veder ripartire, dopo cinque anni di

sofferenza dei lavoratori, le produzioni. L'attuale stallo nelle trattative ci porta a fare delle considerazioni già espresse in numerose dichiarazioni stampa. La Uilm, coerente con quanto già fatto per il piano Fabbrica Italia, ritiene che sia necessario approvare al più presto l'accordo (In linea con altri già discussi e firmati). Importante dire che l'attuale piano industriale è addirittura migliorativo rispetto a quello proposto due anni or sono in quanto si parla di Maserati, un marchio davvero prestigioso. Come è noto la Fiom detiene la maggioranza delle quote sindacali all'interno dello stabilimento e quindi ha una grande responsabilità sul futuro di tutti i lavoratori. La Uilm, organizzazione di minoranza, con grande responsabilità, su mandato dei dipendenti Bertone, è disponibile a sottoscrivere l'accordo. Già da numerosi giorni decine di lavoratori ci chiedono di intervenire. Di fronte a tali richieste iniziamo quindi la raccolta firme per avere il mandato delle lavoratrici e dei lavoratori a firmare l'accordo, ovvero per creare le condizioni per l'effettiva ripresa produttiva. Abbiamo messo a tal fine a disposizione le nostre sedi e i nostri funzionari per la raccolta.

L'inizio però non è stato roseo. Innanzitutto le assemblee di fuoco a gennaio dove la Fiom ha invitato tutti i suoi iscritti ad uscire mentre noi parlavamo. Poi Airaudò (segretario generale Fiom settore Auto) che ci ha ingiustamente accusato sui giornali di non voler partecipare alle assemblee perché siamo in minoranza. Ebbene, il dottor Airaudò sta totalmente vaneggiando. Ho definito sui giornali le sue illazioni "stupidaggini" invitandolo a darci nomi di aziende dove siamo stati latitanti con quelle vergognose motivazioni da lui addotte. Gli abbiamo anche ricordato alcune regole del 93

mai rispettate dalla Fiom, le quali sancivano che le votazioni fatte dalle Rsu su qualsiasi accordo avrebbero dovuto portare le stesse Rsu ad assunzioni unitarie da proporre ai lavoratori.

Credo che in modo scientifico la Fiom e il suo parlamentino "padano" abbiano confuso ciò che significa normale e possibile confronto sindacale tra organizzazioni con l'arroganza.

Essere più grandi non significa essere più furbi, nella penultima assemblea fatta in Bertone dopo un'ora di esposizione da parte della Fiom, al momento in cui toccava a noi parlare, come già suddetto, hanno invitato tutti i lavoratori ad uscire: questi sono i fatti.

Purtroppo anche ai migliori dottori "comuni mortali" capita di avere la memoria molto corta e Airaudò ne è l'esempio, ma una cosa gli va riconosciuta: di aver scritto la pagina più vergognosa negli ultimi 10 anni sulla democrazia sindacale e di essere un vero artista sul come si possa fare propaganda ingannevole.



Inizio della raccolta firme per salvare l'ex Bertone.

## Non esiste altra flessibilità garantita se non quella della somministrazione

di Anna Maria D'ANGELO Segretario Generale UIL Temp Piemonte



Anna Maria D'Angelo

Il dibattito sul presente e sul futuro della bilateralità tenuto a Roma il 16 marzo 2011, in occasione di un convegno promosso dalla UIL Nazionale, ha visto l'intervento del Segretario Generale della UIL Luigi Angeletti, del Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali Maurizio Sacconi, del Senatore Tiziano Treu e di Segretari Generali di Categorie UIL, tra cui Magda Maurelli della UIL Temp, la categoria che rappresenta il popolo di lavoratori e lavoratrici con meno certezze. In quella sede è stato valorizzato il contratto nazionale della somministrazione siglato nel luglio del 2008 che ha introdotto la bilateralità, anticipando un sistema di welfare a supporto di una buona flessibilità, particolarmente utile in questa crisi economica.

Nel sistema contrattuale della somministrazione sono state elaborate una serie di esperienze e prodotto una serie di strumenti storicamente indirizzati solo alle imprese industriali. La bilateralità ha valorizzato tale sistema integrandolo con una nuova tipologia di lavoro flessibile e

seguendo in parte la strada indicata dal Professor Biagi, vale a dire quella dinamica di regolazione del mercato del lavoro che punta sulla capacità di auto-regolazione delle parti sociali.

Con il CCNL si è coniugata la flessibilità con la sicurezza, e si è resa fruibile la formazione creando misure per estendere una giusta protezione e tutela dei lavoratori. Inoltre le nuove misure sostengono la persona nei periodi di non occupazione e le donne in caso di maternità. Il sistema per i lavoratori in somministrazione a tempo indeterminato prevede un'indennità mensile di disponibilità e, in caso di disoccupazione, riconosce anche per quelli a termine un'indennità di sostegno al reddito.

Per le lavoratrici in somministrazione, in caso di maternità, è prevista l'erogazione di un tantum e un contributo mensile per l'asilo nido fino al terzo anno del bambino.

Nel 2010 con Ebitemp si sono erogate prestazioni per un importo pari a 6 milioni di euro in prestiti personali, sostegno al reddito, richiesta di infortuni, maternità e asilo nido.

Con Forma.Temp sono state create misure aggiuntive alla formazione prevista, come il voucher formativo: la persona può accedere alla formazione continua scegliendo un corso che risponde alle sue aspettative. Inoltre ha svolto funzioni di formazione dei lavoratori interinali, ed è stato promotore di alcuni accordi con le regioni volti ad estendere e ampliare le risorse per la formazione e il sostegno al reddito in favore di lavoratori che altrimenti non avrebbero avuto accesso a nessun sistema.

Con Forma.Temp si sono formati oltre 1 milione di lavoratori

che oggi possono proporsi al mercato con molte chance in più. Ciò significa puntare anche sull'occupabilità e sullo stretto collegamento della formazione con il mercato del lavoro.

Si è costituito da poco un nuovo ente, Fontemp, il fondo di previdenza per i lavoratori in somministrazione che copre anche i periodi di non lavoro tra una missione e l'altra. Una sfida importante e difficile alla quale la UILTemp crede.

Con Ebitemp, Formatemp e Fontemp si è costruito un sistema efficace di flexicurity, ossia una buona flessibilità accompagnata dalla giusta sicurezza sociale. La flessibilità è un valore, e lo deve essere per tutto il sistema.

Gli enti bilaterali della somministrazione con le competenze acquisite nella gestione degli ammortizzatori sociali e nell'erogazione della formazione, possono completare la filiera dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Per UILTemp è fondamentale rafforzare il lavoro in somministrazione a tempo indeterminato, ma accanto al governo del rapporto di lavoro va inclusa anche la formazione, l'orientamento, la ricollocazione e i necessari ammortizzatori a sostegno della flessibilità in uscita.

Se si vuole garantire una forma di tutela per chi ha perso un posto di lavoro o per chi ha necessità di formazione bisogna creare una rete con regole chiare che renda fruibili i servizi pubblici e privati.

Le organizzazioni sindacali, con le Agenzie per il Lavoro, possono regolamentare e monitorare questo processo.

La somministrazione è uno dei canali più importanti per l'accesso al mercato del lavoro. Oltre il 25% dei lavoratori in

somministrazione è alla prima esperienza di lavoro ma, malgrado nella bilateralità di settore esista, con Formatemp, uno dei modelli più efficienti di formazione, e malgrado le previsioni della circolare ML 7/2005, in questi anni non è stato utilizzato un contratto a causa mista come l'apprendistato, che può accompagnare un giovane nell'acquisizione di competenze. Affinché questo avvenga occorre una semplificazione normativa e una previsione contrattuale.

Secondo la Uiltemp la bilateralità deve produrre un esplicito vantaggio per la vita dei lavoratori, ma dobbiamo anche com-

prendere che la flessibilità non significa assenza di regole ma, al contrario, presuppone un quadro normativo certo. Non si può ignorare che ci sono lavoratori che lavorano fianco a fianco con le stesse mansioni, ma che sono tutelati diversamente.

In 20 anni la politica, le organizzazioni sindacali, le riforme legislative e le centinaia di convegni non hanno risolto il problema.

Non vorremmo far pagare ai lavoratori e alle lavoratrici le nostre difficoltà, non vorremmo che qualcuno resti fuori da una rete di protezione sociale.

All'inizio di marzo è iniziato il

progetto OccupaTo, un'iniziativa che farà collaborare i servizi per l'impiego e le agenzie per il lavoro per il reinserimento dei lavoratori svantaggiati.

Occupato è la conseguenza dell'accordo raggiunto tra Formatemp e la provincia di Torino, ed è rivolto a chi è disoccupato per almeno un anno sui 16 mesi precedenti all'ultima cessazione, o 6 degli ultimi 8 mesi per i giovani sotto ai 25 anni d'età. Inoltre il progetto OccupaTo è rivolto ai disoccupati che abbiano compiuto 50 anni, e a chi è senza lavoro da almeno 2 anni e che desideri intraprendere o riprendere un'attività.

## Crisi profonda nel settore edile in Piemonte

di Pierluigi Guerrini Segretario Generale Regionale Feneal UIL



Pierluigi Guerrini

Da una verifica effettuata abbiamo riscontrato, anche se con situazioni diverse, cali importanti dell'occupazione nel settore edile della nostra regione.

Uno degli elementi che a nostro parere determina i cali è il patto di stabilità che, come un serpente che si morde la coda, impedisce ai comuni, alle province, alla regione e a tutte le amministrazioni pubbliche di investire nelle infrastrutture,

utili ai territori, anche quando ci sono risorse disponibili.

Le manutenzioni sono considerate rinviabili con ulteriore degrado del territorio, inaccettabile per una regione che punta sullo sviluppo turistico, elemento importantissimo per la futura economia piemontese.

L'edilizia scolastica è ferma, e gli adeguamenti obbligatori per legge non sono presi in considerazione nonostante i molti e tragici accadimenti che, sull'onda dell'emozione, avevano occupato negli anni scorsi le prime pagine dei giornali.

L'edilizia abitativa pubblica, in modo particolare, non ha la possibilità di rispondere alle sempre più pressanti richieste da parte dei ceti meno abbienti (vedere le infinite liste d'attesa delle ATC).

Gli amministratori degli enti si barcamenano tra enormi difficoltà dovute alle riforme legislative regionali e nazionali che hanno ridotto al lumicino i finanziamenti necessari alla creazione di abitazioni alla portata di bilanci familiari, sempre più limitati dalla crisi econo-

mica che sta investendo il nostro Paese, colpendo in modo particolare i lavoratori dipendenti (in primis donne e giovani).

Non per ultimo, il settore delle grandi opere è fermo da tempo ed ostaggio continuo di sedicenti ambientalisti che utilizzano le giuste rimostranze come un'arma politica.

Tutte le province hanno progetti infrastrutturali importanti in fase di esecuzione; molti di questi sono stati considerati prioritari dal governo ma al momento nulla si muove (per citare qualche opera: tangenziale di Torino, bretella autostradale di Biella, Pedemontana, piattaforma logistica del retro-porto di Genova nell'alessandrino, Alta Velocità, tangenziale di Asti).

Le aziende del settore, in modo particolare quelle più strutturate, dopo una strenua resistenza sono obbligate a licenziare o a chiudere, provocando ulteriori difficoltà all'economia e a tutto il mondo del lavoro.

L'attesa riforma dei meccanismi delle gare d'appalto pro-

mossa due anni fa agli Stati Generali dell'edilizia a Roma avrebbe dovuto eliminare il sistema del massimo ribasso, ma è ancora lontana. E' così lontana che a dicembre 2010, per la prima volta nella storia sindacale, le organizzazioni sindacali assieme alle organizzazioni datoriali dell'industria e dell'artigianato hanno manifestato per la soluzione del problema. Questo meccanismo è spesso responsabile della mancanza di sicurezza nei cantieri, con le conseguenze che tutti conosciamo (un morto al giorno in edilizia) ed è anche responsabile dell'evasione fiscale e contributiva, nonché di infiltrazione mafiosa che ricicla denaro sporco. I tentativi da parte del governo di dare ripresa al settore attraverso la legge che prevede la possibilità d'ampliamento fino al 30% degli immobili già esi-

stenti, non ha dato i risultati sperati in quanto le richieste di utilizzo della legge in oggetto in Piemonte sono state poche, e spesso osteggiate.

Alle detassazioni per le ristrutturazioni, spesso si è preferito ricorrere al lavoro nero e irregolare, non contrastato adeguatamente anche a causa dei tagli che hanno colpito la pubblica amministrazione.

A tutto questo va aggiunto il conseguente calo di produzione delle aziende dei materiali da costruzione (laterizi, legno, cemento, calce, gesso, estrazioni in genere) e di tutto l'indotto che va dai trasporti alla metallurgia, dalla chimica all'impiantistica.

La tabella allegata dimostra che nell'arco dell'ultimo anno il settore edile diretto ha perso in Piemonte circa 2.600 posti di lavoro, quindi riteniamo che il

settore, nel suo complesso, abbia visto scomparire circa 10.000 posti di lavoro in un anno, e che nel corso dell'anno precedente il calo sia stato altrettanto corposo, anche a causa alla chiusura di importanti opere (olimpiadi invernali Milano - Torino).

L'edilizia è ritenuta dagli esperti la cartina tornasole degli andamenti economici di un Paese. L'appello che riteniamo utile fare alle istituzioni, alla politica e a tutto il mondo produttivo riguarda gli investimenti infrastrutturali.

E' necessario impedire il depauperamento del patrimonio professionale e umano generato dal sistema bilaterale, riconosciuto come insieme di relazioni sindacali, nonché fortemente voluto dai lavoratori e dal sindacato stesso.

### TABELLA LAVORATORI ATTIVI CASSE EDILI

PROVINCIA	GENNAIO 2010	GENNAIO 2011	DIFFERENZA	DIFF.%
VB	2169	2045	- 124	- 5,72%
VC	1807	1616	- 191	- 10,57%
AT	1973	1843	- 130	- 6,59%
AL	5411	4736	- 675	- 12,47%
NO	3524	3457	- 67	- 1,90%
TO	15440	14335	- 1105	- 7,16%
BI	1356	1275	- 81	- 5,7%
CN	5921	5736	- 185	- 3,17%

## Legge 122 del 30 luglio 2010: particolari effetti per gli iscritti o ex iscritti nei fondi speciali telefonici ed elettrici gestiti dall'INPS.

di Adolfo Granito Segretario Uilcom Piemonte Valle D'Aosta

Nella scorsa estate, in Italia, sono state varate una serie di norme che in altri paesi d'Europa per il solo di tentare di introdurle hanno sconvolto l'opinione pubblica.

Chi ha affermato che con la Legge 122/2010, in Italia, si è raggiunto un traguardo in tema di norme previdenziali e si sono creati i presupposti per stabilizzare il sistema ha ragione, fermo restando che è necessario esaminare l'assurdità di parte delle disposizioni varate.

Tra qualche anno si potranno costatare gli effetti economici per il bilancio degli Enti Previdenziali, in conseguenza delle ultime norme varate nel 2010 che si raccordano a quelle del 2007, 2004, 1995 e del 1992. A causa di queste disposizioni un'intera generazione di pensionati ha pagato un prezzo pesante che ora si sta colpendo la generazione in questo momento alla soglia del pensionamento. Preferiamo non valutare nel dettaglio le conseguenze per la generazione che trapperà il pensionamento tra 10/15 anni.

Nel nostro Paese vari Governi hanno maldestramente segnato il cammino delle riforme in tema di previdenza. Nel riordinare la previdenza dei cittadini hanno dimenticato di ricordare a una normale previdenza una meno spudorata normativa che riguardi la rendita di Parlamentari, magistratura e altri Papaveri di Stato.



Adolfo Granito

Ritornando al motivo principale di queste note osserviamo:

- **Si deve lavorare 41 anni e il calcolo della pensione si effettua sui 40 anni.**
- **Se un lavoratore possiede contributi da autonomo (anche pochissimi) deve attendere 18 mesi anziché 12 per avere la pensione.**
- **A partire dal 2015 è già stato preventivato l'allargamento delle finestre da 12 a 15 mesi e da 18 a 21 mesi per i casi predetti.**
- **Per chi si pensionerà dal 01/01/2015 con il sistema contributivo o misto la sua pensione sarà calcolata con coefficienti di valore inferiore e la stessa cosa è già programmata dal 01/01/2019 e oltre con cadenza triennale.**

C'è chi afferma che il nostro Paese è fermo. Non è vero, va avanti con programmi a lunga scadenza. Ma va anche indietro, basti pensare che una legge (102/2009) prevedeva il pensionamento graduale a 65 anni dal 2018 per le donne nel pubblico impiego. Attualmente la decorrenza è stata anticipata al 01/01/2012.

In questo quadro altalenante con la legge 122/2010 si è pensato di trovare soluzioni anche per gli iscritti al fondo Telefonici e al Fondo Elettrici.

Queste norme, consolidate dal oltre mezzo secolo, che prevedevano l'obbligo per i lavoratori di questi due settori di essere iscritti a tali Fondi, sono state cambiate dal 01/07/2010 e quindi molti di loro, per accedere alla pensione, dovranno pagare cifre ingenti e ingiustificate di ulteriori contributi.

Che in tema di previdenza ci sia ancora molto disordine è indubbio ma è noto che in questi mesi, come categorie interessate, abbiamo fatto tutto il possibile per farci sentire e far notare ai vari livelli che era possibile attenuare l'impatto delle nuove norme alla realtà delle situazioni. Al di là di cortesi fasi di ascolto, anche a livello Parlamentare, non si è riusciti a risolvere il problema. A livello sindacale riteniamo però che la partita sia ancora aperta e pertanto proseguirà il nostro impegno.

## Alessandria: un futuro incerto.

di Aldo Gregori, Segretario Camera Sindacale di Alessandria



Aldo Gregori

Lo spunto per la riflessione e considerazione sulla situazione economica politica della provincia di Alessandria, me l'ha dato il titolo dell'articolo del sole 24 ore del 5/4/11 "Politica industriale non pervenuta" enunciando che, mentre le riforme di fisco-burocrazia-liberalizzazioni non sembrano appartenere al cuore pulsante dell'attività parlamentare (impegnata in altre vicende), il timido investimento varato anni fa sui 5 progetti filiera di Industria 2015 sia ormai uscito dalle priorità del Governo.

A ricaduta, complice anche il

mancato trasferimento di fondi e tagli per riequilibrare i bilanci, sul territorio non si vedono sbocchi alla crisi e segnali di ripresa, eccetto sporadici casi dovuti più ad iniziative private e non coordinate da potere favorire lo sviluppo del territorio.

Come CGIL-CISL-UIL di Alessandria, abbiamo sollecitato ed istituito, l'anno scorso, un tavolo anti crisi con Prefettura, Provincia fondazione CRA, CRA e parti datoriali per affrontare l'emergenza e siamo riusciti a concordare l'anticipo della CIG in deroga, il micro credito ed altre iniziative collaterali.

Quest'anno, ci stiamo attivando per intraprendere iniziative sulla ripresa, sugli investimenti, ma anche sul sociale, innanzitutto sul fenomeno casa che sta esplodendo causa morosità, sfratti e carenza di alloggi.

Notiamo molte difficoltà ad intraprendere questo percorso, perché, a mio parere, manca una linea politica forte, capace di contrastare linee regionali e nazionali che penalizzano il territorio.

Siamo passati da una provincia che era al centro del triangolo industriale MI-TO-GE, snodo

importante ferroviario, autostrade, scalo merci, in progettazione (sulla carta) retro porto di Genova, terzo valico che avrebbe dato sbocco sul Mediterraneo, progetto di nuovo ospedale,logistica, polo universitario di eccellenza e..., ci ritroviamo con poca politica industriale.

Inoltre, per quanto riguarda i trasporti: non passano più treni veloci per Roma, lo scalo merci è chiuso, il progetto di retro porto è sospeso. Per il terzo valico non ci sono i fondi, il nuovo ospedale - bocciato - si fa a Novara e l'università rischia di essere depauperata sempre a favore di Novara.

Si è passati da una politica industriale ad una politica clientelare (Novara centrica).

Non si tratta di fare una lotta tra province, ma di utilizzare meglio le risorse disponibili cercando di ridistribuirle quasi equamente, perché dietro ogni scelta, c'è in gioco innanzitutto il futuro di persone con le loro famiglie, il loro lavoro, la loro occupazione e c'è in gioco il sistema sociale che deve rimanere coeso, prima che possa sfuggire di mano.



## Dal 7 di febbraio 2011 la UIL di Asti ha una nuova sede

di Armando Dagna Segretario Generale CSP di Asti

Nella sua lunga storia, la UIL di Asti si è andata identificando con gli uffici di corso Alfieri. Una sede non è solo mura e infissi è anche soprattutto lo spirito delle donne e degli uomini che hanno dato la loro intelligenza, il loro impegno, il loro protagonismo nelle lotte per l'emancipazione dei lavoratori e cittadini, spesso senza voce e visibilità. Gli attivisti della UIL hanno difeso il lavoro e la cultura dell'egualianza e della solidarietà. Essi sono stati testimoni e protagonisti dell'evoluzione del tessuto socio economico del territorio astigiano, passato da rurale a industriale negli anni del dopoguerra, soprattutto nei settori metalmeccanico e agro alimentare. Allo stesso tempo, in modo attivo, hanno preso parte al flusso migratorio prima dalle campagne e poi dalle regioni del sud a seguito dello sviluppo a partire dalla fine degli anni '60 del secolo scorso. Sono stati protagonisti nelle lotte dei lavoratori e hanno affrontato e aiutato a risolvere le tensioni nel tessuto sociale che si sono prodotte in seguito a quei processi. I tempi, seppur in modo a volte non facilmente decifrabile e contraddittorio mutano. La città che, pur mantenendo le proprie caratteristiche, si è andata configurando nei decenni in nuovi spazi urbanizzati e sociali, esprime antichi bisogni in forme nuove e continua ad aver bisogno di orizzonti da ricostruire. Anche la Uil ha dovuto trovare nuovi spazi. In corso Alessandria 220 è andata ad occupare superfici che furono di una delle grandi industrie astigiane, la Sisa. E' un luogo in cui la memoria può rivivere e il passato germogliare dalle radici antiche e



Armando Dagna

dare linfa nuova alle logiche del lavoro del futuro. Una sede più funzionale, più raggiungibile più fruibile dagli iscritti, lavoratori e pensionati, e dai cittadini. Una sede in cui i servizi saranno il complemento necessario all'iniziativa politico sindacale per cercare, insieme agli attori sociali (istituzioni, parti datoriali), un progetto per la città, la provincia, per i lavoratori e cittadini. La nuova sede dovrà essere anche l'occasione per una diffusione più capillare sul territorio, in modo da favorire la sintesi dei bisogni che emergono, cercando soluzioni, lavorando per l'inclusione anche di coloro che oggi sono ai margini della società i disoccupati, i sottoccupati, gli scoraggiati, i lavoratori precari, gli immigrati. Nonostante i tanti profeti che avevano decretato la fine del lavoro e della sua funzione sociale il nuovo millennio mette ancora al centro dell'esistenza degli uomini e delle donne il lavoro. La sua importanza è determinante sia per la produzione di reddito, sia per la sua funzione di definizione della personalità dei

cittadini. Lavoro, buon lavoro, vuol dire cittadinanza piena e consapevole e dignità. E dove vi è lavoro vi è la necessità di regolare diritti e doveri, di allargare gli spazi di democrazia e autonomia delle persone. Spesso negli studi sociali si usa la metafora della narrazione per spiegare la nascita dei modelli di successo di nazioni, territori o aziende ma, per il nostro paese (e a maggior ragione per l'astigiano), la narrazione del presente non sembra corrispondere alle aspirazioni per il futuro. E ancora peggio la narrazione non corrisponde al vissuto delle persone, delle imprese e degli attori collettivi. È indubitabile che vi sia crisi, ma è altrettanto indubitabile che se la comunità nel suo complesso mostra segni di sofferenza, alcune fasce di cittadini mantengono i livelli di reddito precedenti, anzi dalla crisi hanno trovato modo di aumentare la loro dotazione di capitale sia economico sia sociale. Se ciò vale per gli individui ancora di più vale per i territori. Le scelte dei tagli lineari incidono sui settori più deboli quali: la scuola, cultura, la sanità, i trasporti, infrastrutture, servizi sociali ma insieme hanno un effetto sugli enti strutturalmente più piccoli. Togliere il 10% di risorse ad una provincia come Torino è cosa diversa che toglierle ad Asti. In questo caso il taglio può comportare la soppressione stessa del servizio, così come il taglio al piccolo comune o ai consorzi intercomunali di fatto toglie loro la possibilità di esistere. La stessa considerazione vale, per esempio, per i trasporti. Si salva l'alta velocità e si elimina il traffico locale, tagliando fuori interi territori che chia-



ramente vanno rapidamente verso la marginalità.

Di fatto l'astigiano è tagliato fuori dalle correnti di traffico, per i treni, per gli aeroporti e di conseguenza anche per le altre dotazioni infrastrutturali. Resistono non a caso le autostrade, ma esse sono solo di transito e quindi profitti per le società che le gestiscono e inquinamento per la popolazione. Paradossalmente è meglio produrre in Cina e portare le merci attraverso l'astigiano nel torinese e poi verso i paesi europei e così la storia, l'economia e la vita passano al di sopra delle teste dei cittadini e dei territori che diventano meri spettatori. I tagli lineari non hanno lo stesso effetto sugli individui se per il ceto medio e basso significano, in molti casi, il non poter più accedere a servizi essenziali per la persona, cosa che non succede per le fasce più alte. Infine lo stesso effetto si può riscontrare anche nel sistema delle imprese la cui mortalità nel corso del 2010 e all'inizio del 2011 è in aumento, anche visivamente si possono notare porzioni di città in cui vi è la scomparsa di attività economiche e le decine di capannoni desolatamente vuoti con strade e rotonde che con-

ducono a cartelli con scritto vendesi o affittasi.

L'Italia nell'indice della diseguaglianza si colloca ad un livello molto alto, paragonabile a quello degli Stati Uniti. A differenza dell'America, però, non vi è né la propensione alla crescita né la mobilità sociale che interessa quell'area. Le ricette che vengono evocate per superare questo momento si assomigliano un po' tutte e ci si aggrappa a teorie liberiste un po' obsolete e a fantomatici arrivi di stelloni che non si intravedono neppure nelle notti senza luna. Bisogna rilanciare i consumi ma in che modo? Il reddito della maggioranza delle famiglie italiane, il 54,7%, raggiunge a malapena i 25.000 euro e il 26% di esse si attesta ai 12.000. Gli attori economici, la competitività la ricercano attraverso un'ossessiva compressione dei costi, tagliando gli investimenti sulle tecnologie e sulle persone. Dove sono finite le politiche delle HR, le fantomatiche "risorse umane"? Quale progetto per dare un'opportunità ai giovani, per introdurre un minimo di meritocrazia nella selezione dei lavoratori e della classe dirigente? L'inclinazione a non nascondere la difficile realtà non deve però

indurre in un passivo pessimismo. Il territorio astigiano ha le risorse per ritrovare una sua collocazione originale nel futuro dell'Italia e dell'Europa. Come Uil abbiamo indicato nella riduzione dei costi della politica il primo passo per trovare risorse per gli investimenti.

La razionalizzazione del sistema dei poteri locali deve essere l'occasione per ripensare al territorio, per valorizzare le potenzialità oggi esistenti. Ma insieme ai costi diretti dobbiamo intervenire anche sui costi indiretti della politica che portano all'asfissia l'economia territoriale e a non scelte o a delle scelte sbagliate, fatte solo per il mantenimento di una classe politica in cerca del suo perpetuarsi nel tempo e nello spazio.

Altro handicap pesante è l'evasione fiscale e la tolleranza verso la non legalità, elementi questi che non solo sottraggono risorse, ma aumentano il deficit di competitività del sistema. Bisogna alleggerire il carico fiscale sulle imprese e sui lavoratori, in modo da rilanciare consumi e competitività; bisogna investire su scuola e università e attraverso la ricerca dare sostegno all'innovazione delle imprese e ai giovani, costruendo un futuro meno precario. Il sindacato e la Uil da sempre sono a proporre soluzioni spesso non in sintonia con i tempi, ma il futuro non può essere interpretato con i sondaggi sul presente. La UIL di Asti vuole essere un sindacato di persone e non la somma meramente aritmetica di istinti economici individuali, vuole essere un protagonista nella composizione in positivo dei conflitti fra capitale e lavoro fra diritti e razionalità economica. La nuova sede sarà aperta a tutti coloro che sentono ancora il bisogno di una società più giusta e solidale. Insieme ai cittadini, ai lavoratori e ai pensionati sarà possibile farlo.

## Il Sindacato deve battersi per una equa distribuzione dei costi della crisi

di Giorgio Carrer Segretario Generale UIL Pensionati di Biella



Giorgio Carrer

Per chi opera nel sindacato da lungo tempo e vuole mantenere una linea di concretezza e di pragmaticità nei fatti e nelle parole, commentare le tematiche sindacali attuali non può che causare un disagio interiore. Intendo dire che si corre il rischio di essere ripetitivi continuando a parlarci addosso senza smuovere nulla, in quanto i nostri problemi sono dentro un contesto generale, politico, sociale ed economico di portata talmente complessa da scompaginare totalmente gli schemi in cui il sindacato per decenni ha condotto le proprie battaglie.

Lo scenario presente ad ogni incontro a tutti i livelli è un elenco di difficoltà oggettive: debito pubblico al 120%, direttive della comunità europea da rispettare, patto di stabilità stato regioni, piani di rientro della spesa sanitaria, alto costo del lavoro e sistema impresa non competitivo.

Tutto questo mette a dura prova il ruolo del sindacato che, in questo momento, dovrebbe trovare la massima unità per difendere quanto più possibile le conquiste del passato e battersi per una equa

distribuzione dei costi della crisi. Al contrario assistiamo da tempo ad un'assurda rottura nei rapporti fra confederazioni che ci rende tutti più deboli. Tutto questo sull'altare di una opposizione politica/partitica che va oltre, a mio parere, al compito del sindacato. Questo dimostra, ancora una volta, quanto storicamente la sinistra politica e sociale, sia capace a farsi del male.

Se queste sono le premesse di carattere generale nel particolare del nostro territorio in primo luogo abbiamo una sofferenza occupazionale a causa della grave crisi del un settore portante quale il tessile, con scarse prospettive di riconversione in altri settori. Il tessile ha la concreta possibilità di rimanere il comparto manifatturiero più importante per il territorio, puntando sul prodotto di qualità ma, certamente, sul piano occupazionale sarà definitivamente ridotto di parecchie migliaia di unità. Alla FIAT di Verrone registriamo invece segnali di ripresa alle nuove linee; altre piccole realtà danno indicazioni in positivo, mentre rimane in profonda crisi il settore edile.

Carenza di occupazione e precarietà del posto di lavoro fanno sì che le famiglie bisognose di sostegno sociale aumentino in continuazione mentre le risorse disponibili diminuiscono, a causa dei tagli nazionali e regionali che, inevitabilmente arrivano sul territorio. La gravità della situazione ci viene confermate ogni qualvolta incontriamo un'amministrazione comunale o un Ente preposto al sociale. Nella contrattazione territoriale, quando va bene, le tariffe dei servizi a domanda individuale sono riviste su base ISTAT. Inoltre, la tendenza dell'utenza è in calo e questo preoccupa le amministrazioni per le conseguenti minori entrate.

Sul versante sanità, al di là dell'unica cosa certa che sono i tagli, assistiamo a una situazione di totale confusione che va dal Piano di Rientro e il riordino del servizio sanitario a come sarà riorganizzato il servizio sanitario sul territorio. Il completamento e la classificazione del nuovo ospedale lo apprendiamo a spizzichi e bocconi tramite incontri periodici con il Commissario, che si limita a riferire nel merito delle delibere applicative della Regione. Come Sindacato abbiamo espresso forte preoccupazione per la mancanza del fondo per la non autosufficienza con la conseguente sospensione dell'assegno di cura (abbiamo 240 casi in forza 400 in lista d'attesa). Altra nota sofferente sono i posti letto convenzionati nelle strutture per anziani che, nello spazio di un anno, sono diminuiti di circa un centinaio. Abbiamo una lista di 1009 casi con tempi di attesa non inferiori a 3 anni. Altro paradosso: calo di posti letto convenzionati e aumento delle rette fanno sì che molte famiglie si vedono costrette a cercare al proprio interno una qualche soluzione per il proprio anziano e questo mette in difficoltà la gestione economica delle Case di Riposo stesse. In questi ultimi anni alcuni Comuni che hanno voluto alzare la bandierina della propria Casa di Riposo oggi sono alla ricerca di soluzioni diverse.

La maggioranza dei nostri pensionati, i quali percepiscono una pensione che ammonta a 800/1000 euro al mese, vivono con preoccupazione il futuro in virtù del fatto che la "vecchiaia" si allunga, provocando sempre più diffusi fenomeni di non autosufficienza, tema sul quale il Sindacato deve rivolgere molta attenzione a partire da una contrattazione territoriale che mantenga, per le persone anziane, adeguati livelli di tutela socio assistenziale.

---

INSERTO

---

PIEMONTE REPORT

---

# PIEMONTE REPORT

**LAVORO, CITTADINANZA, IDENTITÀ**

---

Inserito Piemonte Report - Aprile 2011

## **DEMOCRAZIA ECONOMICA**

Interventi di:

**Marco Brunazzi**

**Lamberto Santini**

**Luigi Berta**

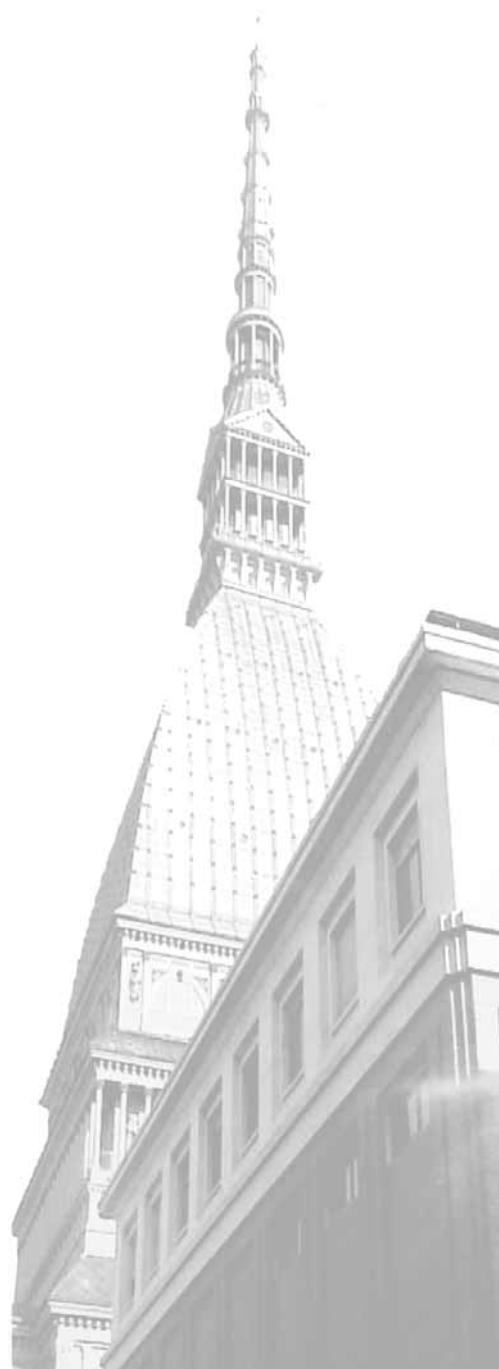
**Cesare Damiano**

**Giuseppe Gherzi**

**Claudia Porchietto**

**Alberto Goffi**

---



## Attualità dei Consigli di Gestione

di Marco Brunazzi Presidente Istituto Salvemini

Sino a poco tempo fa il dibattito politico-sindacale sembrava ignorare l'art. 46 della Costituzione, che recita: "Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende."

In verità, si deve alla spregiudicata e aggressiva svolta impressa oggi da Marchionne alle relazioni sindacali se il tema si è inopinatamente riaffacciato sulla scena, per lo meno in riferimento al ruolo assunto dal fondo pensioni dei lavoratori americani della Chrysler nel controllo azionario dell'impresa.

D'altra parte, anche se solo indirettamente, il proposito del governo di modificare radicalmente l'attuale art. 41, rimuovendo i previsti limiti e controlli alla libertà dell'iniziativa economica privata, ha reso evidente il disagio che da tempo cova negli ambienti politici, imprenditoriali e anche culturali più impegnati nella causa del neoliberalismo nei confronti dei principi fondamentali stabiliti dal titolo terzo della Costituzione in materia di rapporti economici. In realtà, è l'impianto complessivo della Costituzione, concepita come sintesi e mediazione tra i principi della tradizione liberale e quelli del solidarismo cattolico e della prioritaria partecipazione sociale dei lavoratori alla vita economica, oltre che politica della Repubblica, (propri questi ultimi della tradizione socialista e comunista), ad essere messo in questione. La prima osservazione che merita di essere fatta in proposito è però quella che riconduce l'esperienza europea dei consigli di gestione nei tempi e luoghi storicamente accertati.

Contrariamente ad una pubblicistica e ad un senso comune assai diffusi, che attribuiscono tale esperienza ad una mitolo-



Marco Brunazzi

gica matrice sindacal-rivoluzionaria e "comunista", poco meno di un esproprio proletario insomma, o almeno il suo preambolo, la storia dei consigli di gestione è tutt'altra.

Basterebbe, al riguardo, andare a rileggere l'eccellente relazione scritta nel 1946 dal deputato socialista Rodolfo Morandi a presentazione del disegno di legge per l'istituzione dei consigli di gestione per ritrovarne l'autentica storia.

In particolare si scoprirebbe che i primi consigli di fabbrica furono autorizzati nel 1891, nientemeno che nella Germania bismarckiana (!) e resi obbligatori per l'industria mineraria nel 1905. In Gran Bretagna nel 1916, per garantire la regolarità della produzione bellica, la Commissione Whitley raccomandava la istituzione di "consigli industriali misti" nazionali, locali e di fabbrica, ampliando le competenze degli esistenti consigli (work committees).

Furono così istituiti, tra il 1918 e il 1923, ben 73 consigli nazionali, 33 distrettuali e un migliaio di fabbrica. Tralasciando qui il caso dell'Unione Sovietica, la relazione richiama l'ulteriore sviluppo in Germania dopo la guerra, tra il 1920 e il 1923 con la Costituzione repubblicana di

Weimar; e ancora, in quegli anni, si deve ricordare la nascita dei consigli di fabbrica in Austria (in entrambi i paesi cancellati poi dai nazisti) e in Cecoslovacchia, in Norvegia, in Lussemburgo, in Jugoslavia, in Estonia.

Anche in Italia, dopo la dura lotta dell'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920, il Governo Giolitti sostiene l'accettazione del principio del controllo operaio da parte degli industriali. Ma il relativo disegno di legge viene presentato solo l'anno dopo e la crisi politica susseguente, sfociata con la marcia fascista su Roma, ne impedisce la discussione e ovviamente l'approvazione.

Il progetto Giolitti prevedeva di affidare alle Commissioni di fabbrica il compito "di far conoscere agli operai le condizioni in cui versavano le imprese e di richiederne la collaborazione per migliorare la produzione..." nonché "i perfezionamenti necessari all'industria." Tralasciando il modello del corporativismo autoritario imposto dal fascismo e lo sviluppo dell'istituto consiliare in Gran Bretagna e anche, con le proprie peculiarità negli USA, determinato peraltro dalle esigenze di guerra, si giunge in Italia al 3 settembre 1943.

In quella data Bruno Buozzi appena nominato dal governo Badoglio Commissario della Confederazione dei lavoratori dell'industria, stipula un accordo con il presidente della Confindustria Mazzini per ripristinare le commissioni interne di fabbrica. Tra i loro compiti vi erano anche quelli di "formulare proposte sui sistemi di lavoro e sui procedimenti di fabbricazione, raccogliendo, esaminando ed eventualmente trasmettendo alla direzione delle imprese le proposte e i suggerimenti dei lavoratori sui possibili perfezionamenti dei metodi di lavorazione". Senza voler troppo dilungarci sul dettaglio della proposta Morandi, resta però il fatto che essa poneva



con forza il problema di una distinzione di ruoli tra il sindacato, nelle sue varie articolazioni e compiti di contrattazione sui temi fondamentali della condizione del lavoratore; e i Consigli di gestione, che dovevano avere invece un ruolo istituzionale, sancito appunto dalla legge, nella quale la collaborazione tra le parti e il controllo di una sull'altra si realizzava nella sintesi della "gestione".

Si aggiunga che per Morandi la prospettiva di realizzare un coordinamento nazionale dei Consigli era il modo per dare concretezza alla pianificazione socialista dell'economia, che non doveva ricalcare il non esportabile modello sovietico (appunto perché applicato al di fuori di una economia di mercato).

Al contrario, essa doveva riuscire ad orientare un sistema misto, ma tuttora a prevalenza capitalistica privata, verso gli obiettivi generali di uno sviluppo economico compatibile con "la dignità e l'elevazione sociale del lavoratore". Il progetto, osteggiato frontalmente dalla Confindustria e in Parlamento dalla Democrazia Cristiana (sia pure in forme e con toni assai più concilianti) non godeva neppure del sostegno convinto del Partito Comunista. Quest'ultimo, infatti, restava fermo alla non proponibilità di modelli riconducibili ad una economia collettiva

pianificata (propri dell'URSS) mentre invece appariva disponibile a una maggior condiscendenza con le esigenze della ricostruzione economica che passavano ormai chiaramente lungo la via della egemonia di sistema capitalistico. D'altronde, su tale linea il PCI era sospinto sia dal realismo politico, sia dalla necessità di riscattare una legittimità politica schiacciata dalla sudditanza sovietica con una legittimità eventualmente riconosciutagli per la effettiva moderazione delle sue scelte quotidiane in Parlamento e nelle Amministrazioni locali. Del resto, non si trattava di puro tatticismo. Vi era anzi la convinzione che occorresse ormai attraversare una fase di transizione più o meno lunga, nella quale per il Partito era vitale sopravvivere e durare piuttosto che immolarsi in scontri frontali e sicuramente perdenti, stanti i rapporti di forza dati. Ma erano soprattutto i sindacati, prima non meno che dopo la scissione della CGIL nel 1949, a temere di dover subire uno svuotamento di ruoli, di spazi negoziali e di rappresentanza ad opera dei Consigli.

In breve volgere di tempo i Consigli spontaneamente costituiti nelle grandi fabbriche finirono così per dissolversi e il disegno del socialista Morandi,

un disegno tutt'altro che moderato, ma certo troppo avanzato per la società italiana di quegli anni, non poté avere corso.

Al contrario, specialmente in Germania Occidentale e in Svezia, nei decenni successivi, si svilupparono quegli istituti di "cogestione aziendale" (Mitbestimmung in Germania, piano Maidner in Svezia), che rivelarono la giustezza di quella intuizione morandiana. Infatti, senza intaccare il ruolo autonomo dei sindacati, questi ebbero anche una sede istituzionale per far valere il loro peso economico, sociale e culturale.

Grazie a loro, prese forma e sostanza quella "economia sociale di mercato" che dava spazio alla responsabilità sociale dell'impresa e che tuttora permette a quei paesi di primeggiare nello sviluppo senza perdere la sostanza di un welfare diffuso e rassicurante per tutti i cittadini.

Infatti, se si volesse fare un paragone un po' azzardato, si potrebbe dire che i consigli di gestione o comunque la cogestione, sono l'equivalente dei parlamenti dal punto di vista del riconoscimento istituzionale dei ruoli sociali.

I parlamenti sono nati per dare appunto riconoscimento e trasparenza alla pluralità di inte-

ressi e di ceti e di classi che, senza smettere di esistere e di competere sul piano sociale, sono ormai inseriti in una forma istituzionale che li legittima e li obbliga a non operare oltre una soglia estrema (distrittiva) di conflittualità.

Allo stesso modo, il fisiologico conflitto tra capitale e lavoro, può sviluppare le sue potenzialità di progresso generale, anziché quelle di contrasto irriducibili e rovinose per tutte le classi in lotta (come diceva già il Manifesto di Marx ed Engels), istituzionalizzandosi nel cuore stesso della impresa.

Così, mentre il corporativismo, sia cattolico che fascista, pretende di inibire, sia pure con forme diverse, il conflitto nel chiuso contenitore della corpo-

razione, la cogestione non solo non lo cancella, ma anzi lo legittima, lo espande e lo stabilizza virtuosamente.

Non diversamente avviene per le forze politiche e i partiti, che non perdono certo i loro ruoli di iniziativa e di competizione nella società per il fatto di essere istituzionalizzati in parlamento e nelle regole del gioco politico-elettorale.

Il fatto che oggi si stia cautamente riaffacciando tale tema nel dibattito politico e sindacale italiano, deriva proprio dal fatto che la crisi economica generale ha drasticamente indebolito la forza contrattuale del sindacato, al punto di sospingerlo ai margini della scena, o su posizioni sterilmente antagoniste, o su posi-

zioni di mediocre subalternità opportunistica verso il padronato più forte e aggressivo. Ora si misura appunto il vuoto rappresentato dalla assenza una dimensione di presenza istituzionale quale quella propria dei sistemi cogestionali. E' una assenza che svela la debolezza culturale di un paese in costante e complessivo declino come l'Italia, astiosamente e accidiosamente aggrappato alle polemiche desunte da passati ormai tanto lontani da essere solo più immaginari e distratto, inerte, penosamente balbettante nel progettare un futuro all'altezza delle sfide che il XXI secolo sta drammaticamente ponendo a tutti i popoli del mondo.

## Il Sindacato di fronte al “cambiamento”

di Lamberto Santini Segretario Confederale UIL

La gestione del Processo del “Cambiamento” rappresenta l'incognita più grande che la nostra società è chiamata ad affrontare.

Quello che è certo è che il problema va affrontato con urgenza in un contesto in cui crisi economica, disoccupazione, problemi ambientali e soprattutto energetici, aggravati da eventi bellici o legati alla richiesta di giusti diritti umani e civili, rischiano di far fare scelte affrettate.

Il vero nodo gordiano da sciogliere è l'individuazione di soluzioni che diano risposte alle esigenze del mutato panorama sociale costruito sul modello industriale, oggi trasformato ed in continuo divenire.

Per meglio comprendere la fase della competizione globale che caratterizza la società attuale, è necessaria una analisi della realtà che qualifica oggi il tessuto produttivo, il ruolo dello Stato, la struttura e l'azione delle imprese nazio-



Lamberto Santini

nali e multinazionali ed il loro stesso rapporto con lo Stato, i rapporti internazionali fra le diverse aree economiche ed il conflitto stesso tra imprese e poli geoeconomici.

Queste problematiche sono fortemente interconnesse al passaggio dall'era fordista a quello post fordista o postindustriale.

Il ruolo della comunicazione e del linguaggio nella sfera della produzione è alla base della svolta economica e produttiva che stiamo vivendo.

Se infatti alla base del passaggio all'era postindustriale c'è l'evidente incidenza del settore terziario e dei settori più avanzati su quello secondario, molto evidente è anche l'incidenza di quelle imprese in cui, pur rimanendo l'industria il settore centrale almeno in termini di produzione di reddito e di cultura, si vengono affermando nuovi valori e stili di vita, si vanno espandendo ceti e gruppi professionali estranei al mondo produttivo in senso stretto, collocando in posizione strategica il mondo della Scienza, ma soprattutto quello della informazione e della comunicazione.

Questo nuovo modello ha prodotto un insieme di identità sviluppate intorno a nuove forme di organizzazione del lavoro e a nuove figure professionali.

Da qui la necessità di modificare l'azione, la rappresentanza e la contrattazione in modo da salvaguardare tutte queste nuove identità, garantendo, pur nel cambiamento, diritti sostanziali.

Il futuro della nostra economia si gioca sulla capacità di progettare e produrre proprio questo "futuro" e non è un caso che quasi il 70% dei lavoratori svolgano un lavoro "intellettuale" che necessita evidentemente di una nuova organizzazione.

Nel lavoro intellettuale, infatti, è fondamentale la formazione e la "motivazione" del lavoratore.

Abbiamo, come Sindacato, delle criticità da affrontare. Siamo di fronte ad un indebolimento della rappresentanza di settore a livello nazionale che è costretta a misurarsi con nuove unità contrattuali come gruppi, reti, territori e transnazionalità.

La base sociale tradizionale del sindacato si è frammentata e diversificata con lo sviluppo dei contratti di lavoro atipici e flessibili: questo aspetto ha contribuito a non favorire la mobilitazione tra i giovani e non ha permesso quel ricambio generazionale necessario al sindacato ed alla società.

La disoccupazione inoltre risulta essere un potente fattore di smobilitazione con il risultato di concentrare l'azione sindacale prevalentemente sulla difesa degli occupati più che verso gli addetti ai nuovi lavori od ai lavoratori in cerca di nuova occupazione.

La strategia di flessibilità del lavoro ed il tentativo di marginalizzare il sindacato, soprattutto a livello Europeo, in questa fase stagnante dell'Economia, sta creando rischi di affossamento dello stesso ruolo sindacale, ma anche di un diminuito ruolo dell'impresa nella società.

È chiaro che la strada della concorrenza basata sui soli costi e le condizioni di lavoro

presenti nei Paesi terzi è impossibile e ha avuto come risultato il ridimensionamento dei consumi interni.

Si deve ricorrere pertanto, per raggiungere qualità ed innovazione, al capitale creativo ed intellettuale dei lavoratori, alla capacità competitiva delle imprese, al ruolo di programmazione attraverso gli investimenti degli Stati e della stessa Europa.

John Maynard Keynes, forse il più grande economista dell'era moderna, sosteneva che è sì importante il pareggio di bilancio per gli stati, ma lo è anche lo sviluppo.

Il capitalismo è un grande motore, ma ha bisogno di dialogo sociale e di un buon driver che lo guidi verso la giusta Direzione.

In questo percorso il coinvolgimento dei lavoratori è indispensabile oltre ad essere un elemento prezioso per il successo di una impresa.

L'influenza dei lavoratori alle scelte delle imprese può essere un forte elemento di trasparenza necessario all'innovazione del nostro sistema industriale e dei servizi.

Il ruolo delle imprese nel contesto di uno Stato si è evoluto ed influenza sensibilmente non solo i prezzi, l'ambiente, il risparmio, l'organizzazione della famiglia, ma anche la stessa progettualità dell'esistenza di ognuno.

In questa logica è chiaro che tutte le imprese, e soprattutto le loro organizzazioni nazionali ed internazionali, ricoprono un ruolo Responsabile rispetto alla società ed agli individui.

Appunto per questo nel patrimonio di un'impresa il capitale umano diviene una vera e propria voce di bilancio; i dipendenti divengono in questa ottica veri e propri azionisti ed attori determinanti dello sviluppo e dell'innovazione dell'azienda stessa. La UIL crede da sempre in questa opportunità, promuovendo la "Partecipazione" dei

lavoratori a "fondamenta" dello sviluppo della nostra economia insieme ad un ruolo dinamico dello Stato.

Il modello originale nel panorama sindacale che caratterizza la UIL fin dalla fondazione si è basato su una intuizione, figlia della cultura economica e sociale delle aree politiche di riferimento.

Tale originalità, che è profonda convinzione UIL sin dagli atti fondanti, ricercava, in forme diverse dal classico conflitto di classe, la formula del sindacato di partecipazione fuori dagli schemi di autogestione.

Il conflitto di idee, anche con il più moderato sindacato cattolico, che per molti anni non si era mai posto concretamente il problema del ruolo dei lavoratori nella gestione delle imprese, comportò per molti anni un isolamento concreto dei nostri quadri nelle aziende.

Sono occorsi più di 30 anni per rimuovere i pregiudizi ed i tatticismi altrui e promuovere nella sua massima evidenza il sindacato della Partecipazione. Oggi come non mai in funzione strategica per le imprese e la società avanzata.

La UIL tutta, il Servizio Democrazia Economica, non si accontentano di aver vinto la battaglia delle Idee, nell'autentico spirito laico che ci accompagna sempre.

Nuove sfide si sono aperte nel nostro Paese ed in Europa, oltre a quella della Partecipazione, della Responsabilità Sociale delle Imprese, dei Comitati Aziendali Europei e la nostra UIL, anche in occasione del prossimo Congresso CES di Atene, le affronterà con la preparazione e l'entusiasmo necessari.

## Intervista al Professor Luigi Berta

Docente di Storia Economica all'Università di Milano



Prof. Luigi Berta

*La Costituzione, all'art. 46, riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle Aziende senza compromettere la funzionalità dell'economia capitalistica privata. Come mai, a suo parere, in Italia, al contrario che in altri Paesi europei a sistema capitalistico, il principio costituzionale non è stato attuato?*

Nella Costituente convivevano varie matrici culturali dell'azione sindacale che, se potevano sopravvivere sul piano dei principi, sarebbero poi state difficili da tradurre in pratica (come ha mostrato l'importante studio di Piero Craveri, Sindacato e istituzioni nel dopoguerra, Bologna, Il Mulino, 1977). Il varo della Costituzione coincise con la stagione delle scissioni sindacale e l'avvio della Guerra Fredda, che congelò ogni possibile evoluzione istituzionale delle relazioni industriali. In seguito, nei suoi momenti di forza, il sindacato, in specie quando definiva un rapporto unitario tra le confederazioni, ha finito con l'accantonare il pro-

blema. Col risultato che la questione della partecipazione non è mai entrata nel vivo della pratica delle relazioni industriali.

*A partire dal dopoguerra, nel nostro Paese, si è manifestata un'ostilità, più o meno aperta, da parte di imprese, sindacati e forze politiche ad una effettiva realizzazione dei Consigli di Sorveglianza o di altri sistemi di partecipazione dei lavoratori. Per il futuro, secondo Lei, si può immaginare il superamento di tali posizioni?*

La difficoltà di dare luogo a un assetto partecipativo si è scontrata con la povertà del modello italiana di corporate governance. Nel senso che esso, come è stato spesso sottolineato, non ha mai nettamente distinto tra le responsabilità del management e quelle della proprietà nel governo effettivo dell'impresa, a causa del predominio della forma del capitalismo familiare nel nostro Paese. Vorrei inoltre far presente che a questo ostacolo, già di per sé rilevante, se ne aggiunge un altro: quella rappresentata dalla particolarità del nostro capitalismo di fondarsi soprattutto su un variegato arcipelago di piccole, piccolissime e microimprese, entro le quali non si può evidentemente radicare un sistema formalizzato di partecipazione.

*Il conflitto tra capitale e lavoro, a suo avviso, potrebbe trovare un livello di mediazione efficace all'interno dei Consigli di Sorveglianza, trasformando, almeno in parte, la conflittualità in confronto istituzionalizzato, utile anche*

*ad un progresso economico e sociale, senza con ciò limitare la libertà di impresa e il ruolo del sindacato?*

Il modello della partecipazione alla tedesca è, a mio giudizio, di assai ardua introduzione in Italia.

In Germania, specie nelle imprese maggiori (pensiamo per esempio alla Volkswagen) il sindacato (unico) rappresenta un'autentica istituzione della politica aziendale. Raccoglie un numero altissimo di adesioni e può quindi attivare la rappresentanza duale. Una possibilità che è difficile immaginare da noi, anche a motivo delle dimensioni prevalenti d'impresa, come ricordavo prima.

*“L'Avviso comune in materia di partecipazione”, sottoscritto tra le parti il 9 dicembre 2009, rappresenta uno stimolo verso la ricerca di modelli partecipativi adeguati alla realtà italiana, oppure si tratta di un tentativo ancora troppo “timido” in questa direzione?*

L'avviso comune europeo in merito alla partecipazione va visto come una sollecitazione e l'indicazione di un orizzonte per le relazioni di lavoro.

Per dare ad esso una maggiore concretezza ci vorrebbe un vero sindacato europeo, di cui oggi non si vedono ancora le avvisaglie. Esso, ancora una volta, finirebbe col prevedere una rappresentanza unitaria, di cui non ci sono per il momento le avvisaglie.

## Democrazia economica

Intervista con l'Onorevole Cesare Damiano - PD

*La Costituzione, all'art. 46, riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle Aziende senza compromettere la funzionalità dell'economia capitalista privata. Come mai, a suo parere, in Italia, al contrario che in altri Paesi europei a sistema capitalistico, il principio costituzionale non è stato attuato?*

È nota la resistenza delle Organizzazioni Sindacali a dare attuazione agli artt. 39, 40 e 46 della Costituzione.

Il sindacato italiano si è sempre caratterizzato per una vocazione alla determinazione autonoma delle regole, nell'ambito di statuti democratici.

Il problema della partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende è oggi di grande attualità, soprattutto di fronte alla globalizzazione dell'economia che richiede una capacità di controllo su scelte di investimento, di delocalizzazione delle produzioni e di occupazione.

Se prendiamo a riferimento i recenti casi della Fiat di Pomigliano e Mirafiori, risulta evidente come la posta in gioco sia da considerare strategica per il futuro dell'industria automobilistica italiana.

La sfida di Marchionne sulla competitività va raccolta, ma occorre domandarsi quale sia lo scambio a vantaggio dei lavoratori, se non risulta evidente la possibilità di determinare questioni fondamentali, come il mantenimento del quartier generale in Italia accanto alla ricerca e all'innovazione di prodotto e al mantenimento di una capacità pro-



Cesare Damiano

duttiva di automobili, che riconfermi il ruolo cruciale dell'Italia nell'ambito dell'Europa e del mondo.

Sicuramente una prospettiva di tale natura può essere garantita soltanto attraverso il coinvolgimento dei sindacati e dei lavoratori.

*Il conflitto tra capitale e lavoro, a suo avviso, potrebbe trovare un livello di mediazione efficace all'interno dei Consigli di Sorveglianza, trasformando, almeno in parte, la conflittualità in confronto istituzionalizzato, utile anche ad un progresso economico e sociale, senza con ciò limitare la libertà di impresa e il ruolo del sindacato?*

A mio avviso nell'attuale situazione si rende necessario stipulare un nuovo Contratto Sociale. C'è il rischio che salti il sistema delle regole: dopo gli accordi separati, si sta mettendo in discussione la stessa esistenza del Protocollo del 1993.

La prima rottura è avvenuta

sul tema della rappresentanza a seguito dell'accordo di Mirafiori. La domanda che va posta è: "Qual è il modello di rappresentanza esistente?: quello previsto dall'accordo Fiat che esclude dalla rappresentanza i sindacati non firmatari di accordo, o quello dell'intesa interconfederale del 20 dicembre 1993 che consente a tutti i sindacati di presentare le loro liste, purché corredate dalla firme del 5% di lavoratori o dal 5% di iscritti al sindacato stesso?". Per questo occorre superare questa situazione estremamente dannosa per le relazioni sindacali che disciplinano nuovamente, attraverso un accordo con le parti sociali, il modello di rappresentatività, di rappresentanza e i livelli di contrattazione. In questo ambito si può aprire una discussione sull'esigenza di importare in Italia i consigli di sorveglianza che esistono nelle imprese tedesche.

Se vogliamo soddisfare le esigenze di competitività delle imprese, nella globalizzazione, occorre in cambio associare i lavoratori alle decisioni strategiche che riguardano aperture e chiusure stabilimenti, produzioni, livelli occupazionali e delocalizzazioni.

I comitati di sorveglianza rappresentano sicuramente un modello di riferimento che potrebbe far compiere un passo in avanti alle relazioni industriali nel nostro paese.

## Democrazia economica

Intervista con il Dott. Giuseppe Gherzi - Direttore Unione Industriale di Torino



Giuseppe Gherzi

*La Costituzione, all'art. 46, riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle Aziende senza compromettere la funzionalità dell'economia capitalistica privata. Come mai, a suo parere, in Italia, al contrario che in altri Paesi europei a sistema capitalistico, il principio costituzionale non è stato attuato?*

Il precetto costituzionale dell'art. 46 che "riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende", è stato concretamente attuato adottando soluzioni di coinvolgimento diretto dei lavoratori e dei loro sindacati che tengano conto del nostro ordinamento giuridico, della nostra storia di relazioni sindacali, della natura e configurazione dei sindacati italiani e della struttura del nostro tessuto economico-produttivo. Sul tema della informazione e consultazione come forma di partecipazione alla gestione dell'impresa, oltre al Decreto Legislativo 25 del 2007 che ha attuato la Direttiva Europea 2002/14/CE, è utile ricordare le previsioni di molti contratti collettivi nazionali che dispon-

gono il pieno coinvolgimento dei rappresentanti dei lavoratori nella gestione, ad esempio, degli orari di lavoro, consentendo quindi al sindacato di incidere direttamente sull'organizzazione stessa del lavoro. Al di là quindi delle mere informazioni, proprio nella fase in cui si tratta di disciplinare le varie forme di flessibilità e di programmazione delle attività lavorative, il sindacato già dispone di una vera e propria "leva gestionale" in grado di influenzare in modo rilevante il destino dell'impresa.

Sulla partecipazione dei dipendenti al capitale dell'impresa già oggi esiste un'ampia disciplina nel codice civile negli articoli 2349 e seguenti per cui, attualmente, sono possibili il varo di piani azionari per i dipendenti o la volontaria distribuzione degli utili.

Sicuramente il legame fra i lavoratori e i destini dell'impresa è un tema che abbiamo sempre affrontato con pragmatismo e in alcuni casi condiviso, come nei piani di stock options realizzati da alcune grandi aziende. Ma è proprio la struttura del mondo imprenditoriale italiano, costituito nella maggioranza da piccole aziende prive di rappresentanza sindacale, a rendere questo tema molto delicato per il nostro sistema.

Se poi attraverso la partecipazione economica si intende perseguire l'obiettivo di incentivare la cooperazione tra dipendente ed imprenditore per il raggiungimento di determinati risultati e quindi per il rafforzamento della cultura aziendale, con conseguente impatto positivo sulla produttività, allora l'immediata ed adeguata risposta si trova nel modello dei "premi di risultato" disciplinato, da ultimo, dall'accordo interconfederale del

2009 di riforma degli assetti della contrattazione collettiva. Peraltro, la maggioranza degli accordi aziendali di solito non tiene conto di indicatori finanziari ma si limita a fissare obiettivi di produttività e qualità, che possono non avere una diretta rilevanza in positivo sui dati di bilancio. La diffusione di una maggior correlazione tra risultato economico e corresponsione di denaro andrebbe rafforzata ed incentivata, anche con una maggiore responsabilizzazione delle parti.

Comunque negli accordi aziendali, per il solo fatto di fissare obiettivi tecnici quali ad esempio l'efficienza produttiva, il sindacato è messo nelle condizioni di discutere e concordare molti aspetti di carattere gestionale nell'ambito della stessa organizzazione del lavoro e dei suoi effetti sul reddito o sull'occupazione dell'impresa.

Più che sulla partecipazione agli utili bisognerebbe puntare quindi sul rafforzamento degli aspetti che generano la vera produttività ed efficienza del lavoro e che liberano le risorse economiche da distribuire fra i soggetti dell'impresa.

Le organizzazioni sindacali "gestiscono" già insieme alle imprese importanti aspetti della vita dei lavoratori attraverso gli istituti previsti dalla normativa in vigore e dalla contrattazione collettiva. Aspetti come la previdenza integrativa e l'assistenza sanitaria oltre alla formazione finanziata, affiancati anche in alcuni comparti dal welfare integrativo, rappresentano un'esperienza consolidata di amministrazione congiunta sindacale in grado di influenzare aspetti significativi della spesa aziendale e della vita quotidiana dei lavoratori.

*Il conflitto tra capitale e lavoro, a suo avviso, potrebbe trovare un livello di mediazione efficace all'interno dei Consigli di Sorveglianza, trasformando, almeno in parte, la conflittualità in confronto istituzionalizzato, utile anche ad un progresso economico e sociale, senza con ciò limitare la libertà di impresa e il ruolo del sindacato?*

La presenza di rappresentanti dei lavoratori negli organismi di gestione delle imprese (quali il consiglio di sorveglianza in caso di adozione del modello dualistico) potrebbe dare luogo a confusione nell'esercizio delle funzioni e, soprattutto, nelle corrispondenti responsabilità, ma anche determinare il sovrapporsi al modello esistente di coinvolgimento dei lavoratori. La conseguenza sarebbe un'amplificazione del conflitto in palese contraddizione con il senso della partecipazione, anche tenuto conto di posizioni spesso divergenti tra organizzazioni sindacali dei lavoratori sui temi della rappresentanza.

In altri termini vi è la preoccupazione di frammentare le responsabilità e di offuscare di fatto quelle di chi è chiamato a gestire l'operatività dell'impresa. Ciò che preme sottolineare è l'effetto negativo che si potrebbe avere se la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori nel consiglio di sorveglianza diventasse un obbligo di legge.

Potrebbe risultare un disincentivo ad adottare il modello dualistico di amministrazione e controllo che, invece, rappresenta una valida alternativa al modello di governance tradizionale, in grado di garantire una maggiore separazione fra proprietà e gestione dell'impresa.

In tal senso può essere di riferimento il fatto che, già oggi, l'obbligo per le società con azioni quotate di nominare almeno un consigliere di sorve-

glianza sulla base di liste presentate dai soci di minoranza, stia determinando considerevoli difficoltà burocratiche.

Di qui una necessaria maggiore accortezza nel pensare di introdurre per legge ulteriori vincoli negli strumenti di gestione dell'impresa. Accortezza che deve essere particolarmente riferita alle piccole e medie imprese rispetto alle quali si può anche sostenere che l'articolo 46 della Costituzione lasci uno spazio per regimi differenziati.

Il sindacato può peraltro contare nel nostro sistema su un ampio grado di partecipazione. Il fatto poi che il nostro tessuto imprenditoriale sia principalmente costituito da piccole imprese dove il sindacato è assente non può farci dimenticare il nostro ruolo di portatori di interesse delle aziende associate e che il rafforzamento di diritti di "gestione" sindacale significa rischiare di creare un solco ancora più grande tra i lavoratori appartenenti alle diverse tipologie di aziende.

*“L'Avviso comune in materia di partecipazione”, sottoscritto tra le parti il 9 dicembre 2009, rappresenta uno stimolo verso la ricerca di modelli partecipativi adeguati alla realtà italiana, oppure si tratta di un tentativo ancora troppo timido” in questa direzione?*

Nell'Avviso comune in materia di partecipazione del 9 dicembre 2009, sindacati ed imprese, sottolineando il valore dell'economia della partecipazione ed il contributo che la partecipazione dei lavoratori ai “risultati d'impresa” può dare per fidelizzare i dipendenti e stimolare la qualità dell'occupazione e la crescita della produttività del lavoro, hanno convenuto di avviare e sviluppare un monitoraggio delle pratiche partecipative in atto alla stregua della normativa legale e contrattuale vigente. In funzione di questa attività

di monitoraggio le parti hanno chiesto al Governo ed al Parlamento di astenersi da iniziative legislative in materia.

Il Ministero del Lavoro ha elaborato ed inviato alle parti sociali il 7 luglio 2010, come auspicato dall'Avviso comune in materia di partecipazione del 9 dicembre 2009, il “Codice della partecipazione”, una raccolta ragionata della normativa vigente italiana e delle migliori pratiche frutto del monitoraggio, a livello nazionale, delle esperienze partecipative. Il “codice” rappresenta al tempo stesso il risultato di un confronto condiviso sui temi della partecipazione, che si muove nella direzione del coinvolgimento e della responsabilizzazione delle parti sociali, sia a livello centrale che decentrato, tanto auspicato, anche a livello comunitario, quale condizione imprescindibile per l'effettivo decollo degli istituti partecipativi. In quest'ottica si pone anche l'accordo-quadro sulla Riforma degli assetti contrattuali del 22 gennaio 2009. La contrattazione è terreno di elezione verso modelli collaborativi a condizione che vi sia un assetto istituzionale e delle parti sociali tutte che favorisca nell'impresa forme di partecipazione in senso lato perché il modello contrattuale e quello partecipativo procedano di pari passo.

Alla luce di queste considerazioni si può rilevare che si realizzano già, attraverso la contrattazione collettiva, situazioni di pieno e completo coinvolgimento dei dipendenti nella gestione dell'impresa che hanno il pregio di aver trovato il giusto punto di equilibrio fra i diritti di partecipazione ed il diritto, parimenti costituzionale, alla libera iniziativa economica.

## Democrazia economica

Intervista con il Dott. Alberto Goffi - Segretario Regionale UDC Piemonte

*La Costituzione, all'art. 46, riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle Aziende senza compromettere la funzionalità dell'economia capitalistica privata. Come mai, a suo parere, in Italia, al contrario che in altri Paesi europei a sistema capitalistico, il principio costituzionale non è stato attuato?*

Purtroppo è vero, la norma costituzionale che prevede la collaborazione fra lavoratori nella gestione dell'azienda non ha mai avuto attuazione. I rapporti aziendali col tempo si sono di fatto allontanati dal principio della cogestione e simultaneamente si sono ingigantiti i conflitti tra lavoratori e imprenditori. L'unica forma di partecipazione che si è sviluppata in Italia è quella sotto il controllo dei sindacati, intesi quali unici detentori del contropotere aziendale. Infatti dagli anni settanta sono state elaborate diverse norme in materia: l'art.19 dello Statuto dei lavoratori, che prevede le rappresentanze sindacali aziendali; l'art.9 della stessa legge, che istituisce apposite rappresentanze di lavoratori a garanzia della salute e dell'integrità fisica dei medesimi; l'art 230bis del codice civile, introdotto dalla riforma sul diritto di famiglia, che disciplina le forme di partecipazione dei congiunti nella gestione dell'impresa familiare. Anche in Europa questa partecipazione è stata vista sempre con sospetto dagli imprenditori e dai legislatori, che hanno forse temuto di compromettere una certa riservatezza nella gestione oligarchica dell'azienda, e lo dimostra il fatto che la Carta Europea, a differenza della nostra Costituzione, non menziona il coinvolgimento dei lavoratori nei processi deliberativi. E si pensi che la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, all'art.27, tutela il diritto dei lavoratori all'informazione e alla consultazione dell'albo d'impresa nell'ottica di una più ampia colla-



Alberto Goffi

borazione alla gestione dell'azienda. Fantasia!

*A partire dal dopoguerra, nel nostro Paese, si è manifestata un'ostilità, più o meno aperta, da parte di imprese, sindacati e forze politiche ad una effettiva realizzazione dei Consigli di Sorveglianza o di altri sistemi di partecipazione dei lavoratori. Per il futuro, secondo Lei, si può immaginare il superamento di tali posizioni?*

Previsti per le aziende con più di 300 lavoratori, i Consigli di Sorveglianza non sono stati mai attuati così come nei termini stabiliti dall'art. 3 del DDL sulla partecipazione dei lavoratori nell'impresa. Questa condizione rimarrà tale finché non si individueranno dei meccanismi o degli ulteriori contrappesi per poterli considerare una effettiva risorsa da tutte le parti coinvolte, imprenditori, lavoratori e sindacati. Il mondo politico dovrebbe essere più compatto su questo tema e non barricarsi dietro a schemi ideologici ormai superati. Di sicuro la nostra collocazione nel panorama politico attuale ci consente di avere un approccio moderato e di totale apertura nei confronti di queste forme di new governance

e di partecipazione ai profitti d'impresa già previsti da tempo.

*Il conflitto tra capitale e lavoro, a suo avviso, potrebbe trovare un livello di mediazione efficace all'interno dei Consigli di Sorveglianza, trasformando, almeno in parte, la conflittualità in confronto istituzionalizzato, utile anche ad un progresso economico e sociale, senza con ciò limitare la libertà di impresa e il ruolo del sindacato?*

Forse proprio in momenti di crisi industriale ed economica come quello attuale è possibile, più che in passato, ipotizzare forme di collaborazione maggiore tra capitale e lavoro. Quando l'azienda è in difficoltà indubbio che un rapporto più coeso e costruttivo tra le parti possa portare alla soluzione migliore per evitare il fallimento e i licenziamenti. I Consigli di Sorveglianza potrebbero essere a tal fine uno degli strumenti più idonei da utilizzare. Occorrerà che in un prossimo futuro il legislatori operi in modo molto più incisivo e faccia leva su tali istituti.

*“L'Avviso comune in materia di partecipazione”, sottoscritto tra le parti il 9 dicembre 2009, rappresenta uno stimolo verso la ricerca di modelli partecipativi adeguati alla realtà italiana, oppure si tratta di un tentativo ancora troppo “timido” in questa direzione?”*

A mio parere il passo poteva essere più lungo. Anch'io sottolineo una certa timidezza nell'azione del Governo, ma sono anche del parere che si debba pur partire da un punto per procedere poi spediti verso la finalità della maggiore partecipazione.

Seguiremo con attenzione gli sviluppi del periodo previsto per il monitoraggio per arrivare a conclusioni sempre più giuste possibili e rispondenti alle esigenze della moderna gestione delle imprese.

## Democrazia economica

Intervista con la Dott.ssa Claudia Porchietto  
Assessore al Lavoro e Formazione Professionale della Regione Piemonte - PDL



Claudia Porchietto

*La Costituzione, all'art. 46, riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle Aziende senza compromettere la funzionalità dell'economia capitalistica privata. Come mai, a suo parere, in Italia, al contrario che in altri Paesi europei a sistema capitalistico, il principio costituzionale non è stato attuato?*

La partecipazione dei lavoratori è l'evoluzione naturale delle relazioni industriali verso un sistema partecipativo-cooperativo. Per evitare lo stallo che ha subito l'attuazione di questo principio costituzionale è necessaria la collaborazione di tutte le parti, evitando di usare anche in questo campo il gioco dei veti incrociati, per individuare gli strumenti sia per la partecipazione agli utili che per la partecipazione al capitale. Penso

*A partire dal dopoguerra, nel nostro Paese, si è manifestata un'ostilità, più o meno aperta, da parte di imprese, sindacati e forze politiche ad una effettiva realizzazione*

*dei Consigli di Sorveglianza o di altri sistemi di partecipazione dei lavoratori. Per il futuro, secondo Lei, si può immaginare il superamento di tali posizioni?*

Secondo me sicuramente sì, se si superano le posizioni ideologiche. Per esempio la partecipazione dei lavoratori nei Consigli di Sorveglianza, misura osteggiata apertamente da Confindustria, dovrebbe essere raffrontata agli effetti positivi che produrrebbe la partecipazione dei lavoratori agli utili di impresa. Infatti se si pensa che così si consente di collegare meglio gli obiettivi di profitto individuali con quelli dell'azienda e premiare la produttività con un meccanismo simile a una retribuzione variabile: (se l'azienda aumenta gli utili, automaticamente viene distribuito anche ai dipendenti un maggiore dividendo per azione) sono certa che segnerebbe un passo in avanti anche per le imprese.

*Il conflitto tra capitale e lavoro, a suo avviso, potrebbe trovare un livello di mediazione efficace all'interno dei Consigli di Sorveglianza, trasformando, almeno in parte, la conflittualità in confronto istituzionalizzato, utile anche ad un progresso economico e sociale, senza con ciò limitare la libertà di impresa e il ruolo del sindacato?*

Credo che sia uno dei passaggi, non l'unico. Come sottolineato giustamente da Ichino il testo unificato bipartisan sulla 'legge sulla partecipazione dei lavoratori' indica nove diverse forme possibili di partecipazione dei lavoratori nelle imprese, da quella più elementare consi-

stente nell'esercizio di diritti di informazione, alla presenza dei lavoratori nel Consiglio di sorveglianza, alla partecipazione agli utili, fino alla partecipazione azionaria, disponendo alcune agevolazioni fiscali per queste ultime ipotesi, in linea con le migliori esperienze straniere. Nessun obbligo per aziende e sindacati di adottare una o più di queste forme di partecipazione: il principio cardine è quello della volontarietà, che si concreta nella necessità di un "contratto aziendale istitutivo", stipulato secondo regole di democrazia sindacale. L'obiettivo non è di promuovere questo o quel modello di partecipazione, ma di promuovere la fioritura di una grande pluralità di esperienze in questo campo: penso che sia necessario ripartire da questo disegno di legge condiviso.

*L'Avviso comune in materia di partecipazione", sottoscritto tra le parti il 9 dicembre 2009, rappresenta uno stimolo verso la ricerca di modelli partecipativi adeguati alla realtà italiana, oppure si tratta di un tentativo ancora troppo "timido" in questa direzione?*

E' una prima ricognizione delle migliori pratiche in materia, già rese disponibili dalla contrattazione collettiva, al fine di esprimere una valutazione in ordine alle proposte legislative da avanzare al riguardo. Un adeguato monitoraggio sullo stato dell'arte spero faccia emergere proposte nuove e trasversali per lo sviluppo della partecipazione dei lavoratori nell'impresa.

QUESTA LA SANNO TUTTI!

PER LA FORMAZIONE DEI PROPRI LAVORATORI, UNA PICCOLA O MEDIA IMPRESA DEVE:

**A.** ADERIRE A FONDARTIGIANATO E OTTENERE FINANZIAMENTI GRATUITI

**B.** SPENDERE MOLTI SOLDI

## Come finirà?

di Giovanni Ventura, Segretario Camera Sindacale di Cuneo

*“...Questa crisi è stata provocata e ingigantita dal comportamento irrazionale di uomini bianchi con gli occhi azzurri che prima della crisi sembravano sapere tutto e ora dimostrano di non sapere più nulla...” (Ignazio Lula)*

L'inflazione si rifà viva, abbiamo raggiunto il 2,50% e la Banca Centrale Europea ha aumentato i tassi base del 0,25%, producendo un immediato aumento dei tassi nei Paesi europei, Italia compresa.

Altra bella notizia abbiamo scoperto che la tanto decantata stabilità del sistema bancario del nostro paese sembra si sia sciolta al sole dei prossimi Stress test, i cui risultati si conosceranno prima dell'estate.

Le nostre Banche colpite duramente dalla crisi finanziaria mondiale negli anni 2008/09, per recuperare i rendimenti pre crisi (20% di Roe), non hanno trovato di meglio che tornare a fare finanza speculando su titoli e valute sottostimando il modo tradizionale di fare banca. Davanti a questa gestione a dir poco imprudente nel 2010, a causa del perdurare della crisi, sono aumentate nel settore le sofferenze degli impieghi della clientela e la svalutazione dei titoli in portafoglio che hanno, in questi giorni, fatto esplodere le pesanti richieste di capitali da parte dei più importanti Istituti di credito del paese.

Ha iniziato il gruppo Banco Popolare di Novara e Verona, seguito dal gruppo U.B.I.. Più recente la mega richiesta di Intesa - San Paolo che rastrellerà sul mercato ben 5.000 miliardi di Euro; sono in procinto di deliberare il Monte dei Paschi e la Banca Popolare di Milano. Ingenti richieste di capitali che certamente incideranno sul livello della liquidità in mano alle più importanti Fondazioni italiane, azioniste delle banche da ricapitalizzare.



Giovanni Ventura

In pratica altri fondi pubblici bruciati sull'altare della speculazione finanziaria e della incapacità di gestire il rischio sull'erogazione del credito.

Mentre tutto questo succede non abbiamo notizie sulla riduzione del numero dei consiglieri e sul ridimensionamento delle stellari paghe di amministratori e presidenti.

In questo clima sta iniziando la vertenza per rinnovo del contratto della categoria del credito e dalle prime dichiarazioni si evince il tentativo da scaricare sui lavoratori gli errori gestionali del settore. Mentre le banche si ricapitalizzano utilizzando i capitali delle fondazioni la situazione dei debiti sovrani in ambito europeo si fa sempre più delicata.

Dopo la crisi che ha coinvolto Grecia ed Irlanda in questi giorni è toccato anche al Portogallo richiedere l'intervento della Banca Centrale Europea per calmare la speculazione internazionale che aveva portato i tassi dei titoli pubblici vicino all'8%.

La situazione del mercato immobiliare in Spagna ed i bilanci delle Casse di Risparmio spagnole, fortemente immobilizzate nei prossimi mesi potrebbero coinvolgere lo stato spagnolo in onerosi salvataggi che rischiano di innescare

speculazioni internazionali anche sui titoli pubblici di questo importante stato europeo.

La situazione del nostro paese, leader nel rapporto Pil - debito pubblico potrebbe, dopo una crisi spagnola, collocarsi in una posizione molto delicata anche in vista dell'aumento dei tassi europei che renderà più oneroso il finanziamento del nostro debito pubblico. È facilmente prevedibile che, quanto prima, chi ci governa pressato dell'Europa, dovrà affrontare un pesante rientro dal debito pubblico, riducendo le spese e cercando di aumentare le entrate. Il tutto condizionato da una economia che cresce molto lentamente.

L'esperienza insegna che chi governa cercherà di colpire i lavoratori dipendenti e pensionati i cui interessi noi rappresentiamo, riducendo le risorse a favore dello stato sociale, congelando i redditi dei lavoratori del pubblico impiego, allontanando i criteri pensionistici e riducendo le tutele a favore della sanità pubblica.

Davanti al quadro su descritto bisogna che la UIL si attrezzi per imporre al Governo altre strade che ci permettano di recuperare risorse finalizzate a difendere il mantenimento dello stato sociale, e a recuperare il potere di acquisto dei dipendenti pubblici e pensionati.

Dobbiamo riprendere la lotta contro l'evasione fiscale e lanciare una convinta campagna per la riduzione dei costi della politica (riduzione numero dei consiglieri ed assessori, chiusura delle provincie ed accorpamenti dei comuni di piccole dimensioni).

Oggi il momento ci impone di lottare perché queste iniziative, che sono alla base delle linee della nostra Organizzazione si concretizzino in tempi brevi, per garantire un futuro più tranquillo ai lavoratori e pensionati che rappresentiamo.

## Speranze per la Pininfarina

di Luca Cortese Segretario Camera sindacale di Ivrea

Dopo diverse situazioni di crisi aziendale non ancora risolte o risolte con esiti non propriamente positivi sembra riaccendersi una luce, piccola ma, a mio avviso, importante proprio su uno degli stabilimenti canavesano dal marchio più famoso: Pininfarina.

In seguito all'operazione fatta con Rossignolo e Finpiemonte riguardante lo stabilimento produttivo di Grugliasco che aveva sì garantito il lavoro a quasi duecento dipendenti ma che aveva, ancora una volta, depauperato il Canavese di un ruolo importante, è arrivata, nei primi giorni di Marzo, la notizia ufficiale relativa all'affitto di ramo d'azienda da parte della Cecom per la produzione di circa 4000 vetture elettriche nello stabilimento di Bairo per i prossimi tre anni. Per la produzione oltre ai macchinari dovrebbero essere impiegati 57 lavoratori. La speranza è, considerata l'attenzione crescente nei confronti dei veicoli a trazione elettrica che questo, per ora, piccolo mercato possa anche generare piacevoli sorprese negli anni a venire, costruendo nel canavese il



Luca Cortese

know how necessario alla realizzazione di prodotti integranti questa tecnologia. Per il momento l'unico cliente sarà il comune di Parigi che, con le autovetture prodotte, istituirà un servizio di car sharing ma se, come è immaginabile, altri comuni vorranno dotarsi di servizi analoghi, magari legati al trasporto pubblico, potrebbero trovare nello stabilimento di Bairo tutte le condizioni per una produ-

zione immediata degli eventuali ordinativi. Possibili sviluppi in questa direzione potrebbero anche dare una risposta positiva alla non facile situazione occupazionale del territorio canavesano che continua a mantenere una grande vocazione manifatturiera orientata verso le nuove tecnologie. Certamente nel canavese permangono situazioni di crisi e di debolezza ancora molto marcate ma sono convinto che anche da un non grande investimento come questo possano ripartire delle opportunità per un'area geografica che, appena quarant'anni fa, era famosa in tutto il mondo per il contributo dell'esperienza Olivetti; contributo per molti versi irripetibile ma che ha sicuramente lasciato un'impronta profonda nelle persone e nel tessuto sociale e produttivo di questo territorio. L'auto elettrica mi sembra un ottimo punto di partenza in un mondo che, già da ora e nei prossimi due/tre decenni, dovrà raccogliere e giocare la grande sfida della produzione di energia da fonti alternative a quelle fossili che siano pulite e rinnovabili.

## La UILTuCS e gli impegni sul territorio

di Giuseppe Ballato Segretario UILTuCS di Novara



Giuseppe Ballato

Uno sguardo sul settore del terziario che si dice, forse anche a ragione, in crescita.

Ma quali sono le contraddizioni di questa crescita?

Nel commercio aumentano i punti di vendita, ma in presenza di uno stesso bacino commerciale ed una equivalente, se non minore, disponibilità di spesa della clientela, l'incremento delle strutture commerciali non corrisponde ad una crescita dell'occupazione, anzi, provoca situazioni di crisi tali da mettere in discussione i posti di lavoro che si ritenevano consolidati. Le aziende di "servizio" che com-

pongono i settori di: pulimento, vigilanza, mense aziendali, attività informatiche presso terzi ed il vasto e composito mondo delle terziarizzazioni che operano in regime di appalto, pur di prendere il lavoro offrono tariffe tali da essere a volte insufficienti a garantire le retribuzioni ed i contributi dei loro lavoratori che, non di rado, vengono pagati in ritardo o addirittura mai. Inoltre, la crisi delle committenze, come è intuibile, ha riverberi accentuati su questi settori. Sul nostro territorio moltissime aziende riconducibili alla categoria del terziario, commercio e

servizi, non hanno la possibilità di accesso ad ammortizzatori sociali. L'unico sostentamento possibile, in attesa di periodi migliori, è la CASSA INTEGRAZIONE IN DEROGA.

Sul fronte contrattuale è recente l'impegno comune di UILTuCS-UIL, FILCAMS-CGIL e FISASCAT-CISL nella trattativa per il rinnovo del Contratto Nazionale del Commercio. L'esito, però, ha visto la firma dell'Ipotesi di Accordo di UILTuCS-UIL e FISASCAT-CISL. La FILCAMS-CGIL ha scelto di non firmare l'Ipotesi, antepoendo gli interessi politici d'Organizzazione agli interessi dei lavoratori. Nonostante la consultazione dei lavoratori, effettuata in migliaia di assemblee, positiva verso l'Ipotesi d'Accordo, la FILCAMS-CGIL ha giustificato la propria posizione contraria con menzogne e una campagna di offese e discredito verso UILTuCS-UIL e FISASCAT-CISL, dimostrando

come rimanga attuale in tale organizzazione la vecchia cultura comunista dello scontro.

È bene ricordare ai lavoratori che la CGIL si può permettere di perseguire i propri obiettivi politici utilizzando il "no a tutto", il populismo legato a una linea di menzogne in grado di aggregare un numero sempre più inferiore di lavoratori (lo sciopero indetto contro l'Ipotesi di Accordo ha registrato la stratosferica percentuale di adesione dello 0,6%), perché la UIL e la CISL, nell'aver ad esclusivo riferimento gli interessi dei lavoratori, garantiscono la continuità della storia contrattuale del movimento sindacale italiano.

Ad esempio, nel caso del rinnovo del Contratto Nazionale del Commercio, in carenza di ipotesi e terminati i tempi di trattativa previsti dalla procedura dell'accordo interconfederale del 2009, la Confcommercio aveva dichiarato, nel corso del confronto, che

non avrebbe applicato più il contratto scaduto salvo l'obbligo del rispetto della retribuzione dallo stesso prevista. Ma questo non ha affatto preoccupato la FILCAMS-CGIL. Anzi, finge di non aver mai sentito tale dichiarazione della controparte, in quanto non funzionale alla sua linea di menzogne da propinare ai lavoratori. In quanto alla questione del rapporto democratico con i lavoratori, questi campioni della democrazia la invocano secondo necessità. A tal proposito voglio ricordare un fatto recentissimo: quando la FILCAMS-CGIL sottoscrisse insieme alla FISASCAT-CISL un accordo separato con CARREFOUR per licenziare 65 lavoratori senza la UILTuCS-UIL sindacato di maggioranza assoluta in tale azienda, fecero orecchie da mercante quando la UILTuCS-UIL chiese il referendum.

Per la CGIL, come per il comunismo, i lavoratori sono una massa da guidare, non rispettare.

## Economia del V.C.O.: ammalato grave senza cure

di Franco Borsotti Segretario Generale Provinciale UIL V.C.O.



Franco Borsotti

Da anni l'economia del Verbano - Cusio - Ossola segna il passo, ma negli ultimi tempi sta prendendo una china pericolosa e non si vedono sboc-

chi. Chiudono attività produttive di tutte le dimensioni: per la prima volta (dati della Camera di Commercio) si ha il segno meno nella differenza tra nuove iscrizioni e cancellazioni e nulla si muove. Inesplicabilmente anche la Cabina di Regia Provinciale, strumento nel quale la UIL, così come le altre organizzazioni sindacali riponevano fiducia e speranza, e che all'inizio sembrava dovesse avere un percorso velocissimo con previsioni di incontri anche durante le ferie estive, ha deluso le aspettative rallentando notevolmente i suoi lavori.

La UIL ha cercato di individuare alcune negatività del nostro territorio senza la soluzione delle quali sarà difficile se non impossibile attrarre imprenditori.

**1- Infrastrutture e viabilità:** le linee ferroviarie sono insufficienti, in particolare la Domo-dossola Novara (tra l'altro quella individuata per il trasporto merci) attraversa ancora parecchi centri abitati ed il binario unico non permette lo sviluppo del trasporto su rotaia impedendo nel contempo quello della logistica. Il completamento dei lavori sulla tratta della galleria del Sempione completerebbe il lavoro fatto sul Loeschberg da parte Svizzera e favorirebbe il transito delle merci verso il nord Europa. Inutile fare progetti e previsioni sullo scalo di Domo 2, indicato quale punto fondamentale per il rilancio del V.C.O. ma che, fino a quando non sarà trovato un accordo con RFI, proprietaria del terreno, rimarrà soltanto una buona in-

tenzione. Il trasporto passeggeri, soprattutto quello per i pendolari è in una situazione scandalosa, viaggia tra ritardi e sporcizia, i treni decenti ( Intercity ) non fermano nemmeno a Verbania ma fermano a Stresa. Va rivisto e migliorato anche quello che riguarda i frontalieri verso il Canton Vallese rivedendone gli orari, da concordare tra le ferrovie Svizzere e la regione Piemonte. Su tre valichi di frontiera uno, quello tra l'altro che passa per il capoluogo, non è servito dal servizio ferroviario e non ha nemmeno un servizio pubblico su gomma degno di tale definizione. La strada statale è in condizioni di sicurezza estremamente precaria, appesantita e resa ancor più impercorribile nei periodi di maggior flusso.

**2-** La burocrazia, che non riguarda solo il V.C.O., ma tutto il nostro territorio, pesa in modo maggiore se confrontata con la vicina Svizzera. E' indispensabile creare una zona franca industriale che renda più competitivi i costi ed i tempi delle concessioni che al di là del confine sono in grado di fornire. Se non si riuscirà, sarà inevitabile che continui quel fenomeno che sta prendendo proporzioni regionali, e cioè, le fughe di nuovi investitori e delocalizzazioni di attività produttive già presenti, oltre confine. In questo caso, considerato che la causa non è il costo della manodopera ( in Svizzera gli stipendi minimi superano i 2.000,00 € ) ma l'efficienza burocratica, basterebbero alcuni provvedimenti per ritornare ad essere competitivi.

**3-** Il costo dell'energia. Considerato che sul territorio la produzione di energia è molto diffusa sia attraverso ENEL che tra i produttori privati, la UIL sostiene da tempo che i rinnovi delle concessioni per l'idroelettrico ( che devono essere rilasciate dalla provincia ) vadano legati alla riduzione dei costi per le imprese del territorio;

mentre i nuovi insediamenti che producono energie rinnovabili abbiano dovrebbero essere accompagnati da progetti di nuovi insediamenti produttivi che prevedano il consumo in loco sia di energia elettrica che di energia termica, evitando così speculazioni derivanti dai contributi previsti per i certificati verdi..

I dati sulla CIG vedono l'aumento del 549,5% della straordinaria, quasi tutta richiesta per chiusura di attività, e l'aumento delle liste di mobilità che superano i 1.100 interessati non fanno che confermare la necessità di una cura intensiva.

In questa situazione nessuno si preoccupa di cercare soluzioni in grado di far intravedere spiragli di ripresa. E' scandaloso che l'amministrazione provinciale non riceva gruppi industriali ( gruppo Beltrame ) che da ottobre, a fronte della chiusura di una attività, chieda di essere ascoltata per presentare un progetto di reindustrializzazione del sito e che la stessa tenga in un cassetto una proposta di rilancio anche recependo le proposte della UIL sulla produzione di energia (TESSENDERLO ITALIA); che l'amministrazione di Verbania, ben informata da tempo che Acetati avrebbe chiuso, non abbia trovato ( o cercato ) alternative, e che non si conoscano

ancora le intenzioni per il recupero del sito.

Sarebbe importante che le amministrazioni comunali cominciasse a ragionare su condizioni favorevoli per gli oneri di urbanizzazione e imposte comunali, per migliorare l'offerta del territorio e per cercare di attrarre nuovi investimenti.

L'esempio potrebbe arrivare dai sindaci e dalle amministrazioni di Pieve Vergonte e Piedimulera che hanno approntato un piano di compartecipazione e danno un importante supporto alle Organizzazioni Sindacali per garantire la continuità produttiva di Sit Cupro che si trova in regime di concordato preventivo; sarebbe importante vedere lo stesso impegno e la stessa presa di responsabilità da parte di tutti.

Certo, il sindacato non si può chiamare fuori e, forse, sarebbe meglio invece di fare preveggenze su eventuali chiusure o fallimenti, o di minacciare occupazioni della provincia quando i buoi sono fuori dalla stalla (FIOM), mettere in campo una trattativa che, nel rispetto delle leggi, della sicurezza e della dignità dei lavoratori e del territorio, favorisca attivamente nuovi insediamenti per creare nuova occupazione e crescita del territorio. La UIL è pronta a fare la sua parte.



## La lenta ripresa della Provincia di Vercelli

di G.L. Guasco UIL CEM Vercelli



G.L. Guasco

Stiamo per entrare nel secondo trimestre 2011, dopo un vero e proprio bagno di sangue che ha, purtroppo, segnato l'andamento degli ultimi 12/18 mesi dal punto di vista occupazionale e di mantenimento degli assetti produttivi delle aziende. Potremmo definire uno scenario di assestamento, quello che si prospetta, per l'industria Vercellese e Valsesiana, almeno da qui sino all'inizio della prossima estate, al contrario dell'andamento a doppia velocità, che ha contraddistinto i primi mesi del 2011.

A differenza del mese di dicembre 2010, periodo in cui nessuna azienda riteneva di possedere un carnet di ordini sufficienti per oltre tre mesi, oggi oltre il 15% delle aziende prevede un aumento degli ordini, almeno per quanto riguarda l'export significativo.

Non sono dati entusiasmanti ma, rispetto a momenti molto più neri dei mesi passati, sono pur sempre piccoli segnali di una rinnovata vivacità dei mercati, a cui, ci auguriamo corrisponda una diversa e più incisiva risposta in termini di assetti occupazionali ed è perciò importante il ruolo che come sindacato e ma in parti-

colare come Uil, andremo a giocare nei confronti delle aziende stesse.

A fronte di un possibile aumento dell'attività produttiva dovremo svolgere un attento ruolo di monitoraggio per quanto concerne i livelli occupazionali, al fine di evitare che gli assetti numerici dei dipendenti si stabilizzino su dati pesantemente ridotti dal ricorso agli ammortizzatori sociali e ciò al fine di evitare un eccessivo aumento dei carichi di lavoro, a cui non corrisponda un rientro dalla cassa integrazione dei lavoratori e ci si stabilizzi su numeri e professionalità diverse dal passato.

Siamo perfettamente consapevoli che la crisi che abbiamo attraversato lascerà segni indelebili sul tessuto produttivo e occupazionale ma, non condividendo le posizioni estreme di altre Organizzazioni Sindacali, fuori luogo e superate dalla storia, inadatte ad affrontare in momento storico che stiamo vivendo, abbiamo il dovere e l'onere di trasmettere segnali positivi alle nostre RSU, a volte disorientate dalla confusione e dai messaggi negativi trasmessi dalle CGIL.

La Provincia di Vercelli, anche per quanto riguarda il settore chimico/gomma plastica risente pesantemente del quadro

generale prima delineato.

Per quanto concerne il ricorso alla cassa integrazione, le previsioni restano sostanzialmente le stesse del primo trimestre dell'anno, tra il 30% ed il 40% delle aziende continueranno ad utilizzarla, almeno a breve e medio termine.

Ovviamente i segnali sono molto differenti tra il Vercellese e la Valsesia dove la presenza di aziende ad alto valore aggiunto, dimostra attività improntata ad un maggior dinamismo e di conseguenza, ad una ripresa di relazioni sindacali nell'ottica di meccanismi di contrattazione legati a tematiche di premi aziendali.

Sono i primi segnali che qualche cosa si sta muovendo, ed è importante il ruolo che come UILCEM UIL vercellese giocheremo sul piano dei rapporti sindacali, a fronte di una FILCTEM CGIL sempre più chiusa e arroccata su vecchi schemi e posizioni sempre meno comprensibili dai lavoratori.

Sta a noi giocare, forti del nostro dinamismo, una partita che ci vedrà sicuramente protagonisti attivi. Siamo pronti a mettere in campo tutta la nostra voglia di ricominciare.



## Il caso Aiazzone

di Silvia Cugini Presidente regionale Adoc



Silvia Cugini

Evadere le tasse. Questo era l'unico fine di Gianmauro Borsano, Renato Semeraro e Giuseppe Gallo, utilizzatori del marchio del noto mobilificio che ora sono finiti in manette. Su iniziativa della procura di Roma è, invece, ai domiciliari il commercialista Marco Adami. Secondo gli inquirenti i quattro vuotavano sistematicamente società, appartenenti ad un gruppo imprenditoriale che utilizzava il marchio commerciale Aiazzone, indebitate con il fisco per milioni di euro.

Quando una società accumulava troppi debiti veniva spogliata dei marchi e degli asset, ceduta a nuove società in capo a Borsano e Semeraro lasciando così delle società "patume" cariche di debiti.

Queste venivano intestate a stranieri che ne trasferivano la sede legale all'estero poco prima del fallimento oppure cercavano davanti ai tribunali di farle ammettere al concordato preventivo per evitare il fallimento.

Con questo astruso meccanismo a rimetterci sono stati i creditori, Fisco compreso.

Le decine di segnalazioni pervenute all'A.D.O.C. Piemonte hanno fatto sì che l'associazione si attivasse concreta-

mente per aiutare i consumatori coinvolti in tale vicenda.

Ad oggi i consumatori truffati sono coloro che si trovano nella situazione peggiore perché le prime a recuperare i crediti loro spettanti saranno le banche, subito dopo verranno i quasi mille dipendenti che non hanno ricevuto lo stipendio e poi le aziende che hanno lavorato per il gruppo senza essere pagate. Solamente alla fine di questa catena anche i consumatori potranno riscuotere i loro crediti. Il caso più diffuso è quello in cui l'acquirente ha versato la caparra in contanti, chiesto un finanziamento e sta saldando le rate senza aver ricevuto la merce.

In questi casi la procedura sarebbe quella di diffidare la finanziaria all'interruzione della riscossione delle rate a causa del mancato adempimento del contratto ma la sospensione delle rate non significa ancora risoluzione del contratto di finanziamento e restituzione delle somme versate. Questo potrebbe avvenire solo in un momento successivo.

A tal proposito, si è recentemente svolto un incontro tra Fidelity e i rappresentanti di alcune associazioni dei consumatori, tra cui l'Adoc di Torino. Erano presenti anche Findomestic e la stessa Assofin, associazioni di categoria delle società

finanziarie. A margine della riunione è emersa la volontà di Fidelity di "congelare" le rate per i clienti che non abbiano ricevuto la merce da Aiazzone.

Fidelity precisa che tali casi devono essere preventivamente e singolarmente esaminati dall'azienda, a cui deve essere inviata copia della messa in mora rivolta alla società venditrice. Solo in tal caso Fidelity assicura l'invio di una lettera individuale che preveda il successivo congelamento delle attività di recupero crediti e di segnalazione alle banche dati.

Insomma l'iter burocratico per vedere rispettati i propri diritti non è breve, né facile e ad oggi nessun impegno scritto è stato preso con le associazioni dei consumatori, in ogni caso l'invito è univoco: non demordere e far valere le proprie ragioni.

Per questo motivo l'ADOC è a disposizione dei consumatori rimasti truffati da Aiazzone per fornire loro una valida e approfondita consulenza legale.

Per tutte le informazioni del caso, l'A.D.O.C. Piemonte è disponibile al numero di telefono 011/4364331, via email: [adoc.torino@tiscali.it](mailto:adoc.torino@tiscali.it) oppure presso la sede fisica in via Parma 10 a Torino. Per questo caso e per tanto altro ancora vi invitiamo a visitare il nostro portale [www.adocpiemonte.it](http://www.adocpiemonte.it).



## Nuove tecnologie, vecchi ritardi: l'Inps e la gestione delle richieste di invalidità civile.

di Anna Ginanneschi Responsabile Regionale di ITAL UIL

Se il 2009 è stato l'anno delle innovazioni telematiche, il 2010 è stato l'anno del ritardo e della cattiva gestione. E' passato più di un anno, infatti, dalle ultime norme che hanno attribuito nuove funzioni all'Inps per il riconoscimento dell'invalidità civile. Nonostante il nuovo e funzionale sistema di ricezione e archiviazione delle richieste di invalidità, cecità e sordità civile, l'Inps continua a registrare un grave ritardo nell'amministrazione delle domande di invalidità, costringendo le persone già drammaticamente colpite ad attendere lunghi mesi prima che i loro diritti siano riconosciuti.

Le tecnologie messe a disposizione dall'Inps, come i fascicoli sanitari elettronici, i nuovi modelli telematici per la presentazione delle domande e i database informatici non hanno migliorato la situazione rispetto gli anni precedenti, anzi. Le domande di invalidità definite dall'Istituto nel corso del 2010 sono state 3.600, a fronte delle 37.222 richieste presentate dai patronati della provincia di Torino. I numeri parlano chiaro: solo il 10% delle persone che hanno richiesto l'invalidità hanno visto i loro diritti riconosciuti. Una



Anna Ginanneschi

percentuale inaccettabile.

La nuova procedura informatica che avrebbe dovuto agevolare lo scambio di informazioni tra i diversi Enti coinvolti nelle richieste di invalidità ha, dati alla mano, rallentato il processo anziché renderlo più rapido. E i ritardi stanno ulteriormente aumentando.

I Patronati che presentano le pratiche per il riconoscimento d'invalidità civile, di un handicap o di disabilità non vengono messi nelle condizioni di seguire l'iter della domanda e di informare i propri assistiti, perdendo così il fondamentale ruolo sociale che la legge attri-

buisce loro.

Attualmente, anche di fronte a situazioni complesse come quella vissuta da chi soffre di handicap gravi, l'Inps non è in grado di fornire informazioni certe, e le Commissioni Asl sono colpevoli di ritardi e omissioni nella gestione dei "verbali provvisori", impedendo alle lavoratrici e ai lavoratori di beneficiare dei permessi previsti dalla legge, senza offrire loro la possibilità di recuperarli.

La doverosa guerra ai falsi invalidi sta mietendo vittime anche tra chi soffre.

Se da una parte è necessario condividere la politica di trasparenza nella gestione delle informazioni, non si può tollerare che questa politica aumenti il disagio e le sofferenze di chi soffre una vera menomazione. La realtà, al di là degli spot in Tv e delle dichiarazioni di circostanza, dimostra che l'Istituto non ha saputo raggiungere l'obiettivo che si era prefissato.

Come sancito dalla Costituzione (art. 3 e 38), tutti i cittadini hanno diritto all'assistenza sanitaria; l'Inps e la Regione Piemonte devono rispettare gli impegni che hanno assunto mettendo i patronati nella condizione di onorare il loro ruolo sociale e di aiutare chi ha bisogno del loro intervento.

La salute dei cittadini, soprattutto quella di chi soffre di più, non può e non deve essere trascurata: è necessario che i nuovi mezzi di informazione messi a disposizione dall'Inps offrano delle agevolazioni, non dei ritardi.



## Assistenza anziani nella Provincia di Torino



Gli anziani, che dovrebbero essere ricoverati nella Città di Torino, sono circa 4.000.

I provvedimenti assunti dalla Regione, nell'assistenza alla persona hanno prodotto una lunghissima lista di attesa.

Le Residenze Sanitarie Assistenziali, nella Città di Torino, hanno circa 100 posti letto inutilizzati (cosa mai avvenuta).

L'impossibilità di assistere l'anziano crea un problema sociale per l'intera famiglia. Se alle normali patologie geriatriche, si aggiungono quelle oncologiche od altre molto invalidanti, possiamo dire che a Torino, le famiglie con un congiunto in casa, bisognoso di cure continue sono circa 6.500.

Se a questo si aggiunge la ripetutamente annunciata, conti-

nuità assistenziale, cioè coloro che potrebbero lasciare l'ospedale a fine acuzie, e mai attuata, la situazione diventa un vero problema sociale.

La crisi, si dice, ha obbligato il governo centrale a ridurre il trasferimento alle Regioni, le Regioni hanno ridotto i trasferimenti alle ASL, ergo è avvenuto quanto sopra detto.

Le famiglie già in difficoltà per la crisi economica hanno dovuto aggiungere altre difficoltà, dovute alla riduzione dell'assistenza.

Risolvere il problema non è possibile perché solo i demagoghi di professione pensano di risolvere i problemi umani, ma si possono, attraverso un'organizzazione maggiormente razionale dell'assistenza, ridurre il più possibile.

Si deve insistere nel cercare

una sintesi fra le compatibilità di bilancio e le necessità dei cittadini.

Ci sono questioni che, per quanto ci si sforzi, non possono seguire le leggi economiche e, quando qualcuno insiste, gli effetti di queste Leggi si scaricano sui cittadini e producono più danni di quelli che si volevano ridurre.

Persino la Corte di Cassazione si è vista costretta a ricordare ai medici che la loro professione consiste nel curare l'ammalato e non nel controllare continuamente il bilancio. Utopia?! E' possibile ma se continuiamo a far del denaro un fine e non un mezzo, l'abbiamo detto sopra, la cura sarà peggiore del male.

*Lettera firmata*

# LA UIL PER LA RIDUZIONE DEI COSTI DELLA POLITICA

~~10 MILIARDI IN MENO  
ALLA POLITICA~~

=

400€ IN PIÙ PER LAVORATORI  
DIPENDENTI E PENSIONATI

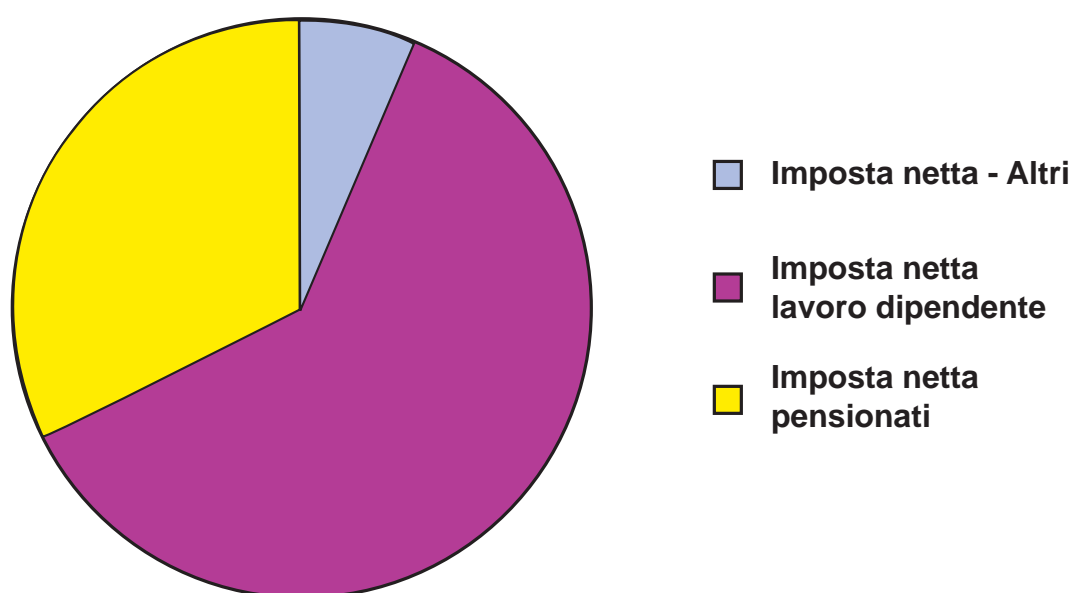


# OSSERVATORIO FISCO



L'elaborazione UIL in merito alle dichiarazioni dei redditi 2010 delinea una situazione che presenta ancora evidenti anomalie e iniquità. Rimandando alla lettura del documento presente sul sito [www.uil.it/piemonte.it](http://www.uil.it/piemonte.it), evidenziamo il dato più emblematico: l'imposta netta di lavoratori dipendenti e pensionati equivale al **93,71%** dell'intero gettito Irpef!

## Distribuzione Imposta Netta



Fonte: Agenzia delle Entrate

# CAF-UIL LA RISPOSTA GIUSTA AD OGNI TUA DOMANDA



**Ti aspettiamo nella nostra nuova sede del CAF-UIL:  
Via Bologna, 11 - Torino  
oppure presso il nuovo sportello CAF-UIL:  
Lungo Dora Napoli, 54 - Torino**

Con il fondo interprofessionale  
**Formazione a costo zero**



per i lavoratori  
dipendenti  
e qualità  
per le imprese





**UIL PIEMONTE Via Bologna, 11 Torino**

## *I nostri servizi li trovi qui!*

La UIL è "Il Sindacato dei Cittadini" che tutela i bisogni collettivi ed individuali dei lavoratori, dei pensionati, dei giovani.

La UIL Piemonte, per far fronte alle pesanti crisi che investe la nostra Regione, ha presentato una serie di proposte a difesa dell'economia piemontese e del suo sistema produttivo, dell'occupazione e dei redditi da lavoro dipendente e da pensione, sollecitando anche le Amministrazioni Locali ad intervenire concretamente sviluppando la contrattazione sociale.

Contestualmente, la UIL Piemonte fa fronte alla richiesta di maggior tutela individuale offrendo il proprio supporto a tutti coloro che sono chiamati a districarsi tra adempimenti e procedure in materia fiscale e previdenziale oppure necessitano di orientamento in materia professionale, di tutela in qualità di consumatore o inquilino, di assistenza ed indirizzo in quanto immigrati.

La Confederazione, le categorie ed i servizi della UIL sono impegnati, anche in questo modo semplice e concreto, a testimoniare la loro vicinanza agli iscritti che, confidiamo, possano essere sempre più numerosi e con un livello di soddisfazione crescente.

sede	indirizzo	servizio	telefono	fax
<b>UIL Torino e Piemonte</b>	<b>Via Bologna 11</b>	<b>Centralino Segreteria</b>	<b>011 2417 100 011 2417 190</b>	<b>011 2417 161</b>
<b>TORINO</b>	via Bologna 9	<b>IMMIGRATI</b>	011 2417 103	011 2717 161
	via Bologna 11	<b>ITAL</b>	011-2417121	011 2417 123
	via Bologna 11	<b>CAF</b>	011-4364269	011 4363 827
	via Bologna 11	<b>MOBBING</b>	011-2417182	011-2417161
	via Bologna 15/a	<b>ADA</b>	<b>numero verde 8000 55 114</b>	
	via Bologna 15	<b>CAF UILP</b>	011 231 896	011 2417161
	via Parma 10	<b>ADOC</b>	011 4364 331	011 4364 373
		<b>STALKING</b>	011 4364 331	
		<b>UNIAT</b>	011 4364 184	
	Lungo Dora Napoli 54	<b>CAF</b>	011 4364 297	011 4364 297
		<b>ITAL</b>	011 4361 146	
	via Aosta 16/bis		011 280 392	011 280 392
	via Assietta 7/d		011 5174 155	011 5174 155
	via Barletta 135/a		011 351 967	011 3271 714
	via B.Luini 52		011 2215 594	011 259 555
	via Gottardo 65/a		011 2051291	011 2051 291
	via S.Chiera 41		011 5214 515	011 4364 832
	via S.Secondo 11		011 5175 100	011 5617 195
	Via Sidoli 16/bis		011 3161 742	011 3161 739
		<b>CAF</b>	011 3161 714	
<b>ITAL</b>		011 3160 757		
piazza Repubblica 6/bis	<b>UIL FPL</b>	011 4361 361	011 5212 576	
via Nizza 40	<b>TRASPORTI</b>	011 6502 632	011 6502 858	
<b>AVIGLIANA</b>	via della Repubblica 16		011 9327 695	011 9311 152
<b>BUSSOLENO</b>	via Traforo 63		0122 640 726	0122 640 726
<b>CARMAGNOLA</b>	largo Umbria 22		011 5787 963	011 5787 963
<b>CHIERI</b>	via S.Agostino 6		011 9415 385	011 9415 385
<b>CHIVASSO</b>	via Platis 7		011 9101 140	011 9173 580
<b>CIRIE'</b>	via Battitore 14		011 9202 784	011 9211 654
<b>GRUGLIASCO</b>	via Michelangelo 59	<b>ITAL</b>	011 4081 750	011 4081 595
		<b>CAF</b>	011 4081 595	
	c.so Allamano 126/a	<b>ENFAP</b>	011 3139 779	
<b>MONCALIERI</b>	corso Roma 18/20	<b>CAF</b>	011 6403 026	011 6405 138
		<b>ITAL</b>	011 6405 138	
<b>NICHELINO</b>	via Juvarra 19		011 6207 014	011 6275 000
<b>ORBASSANO</b>	strada Torino 12/b	<b>ITAL</b>	011 9004 007	011 9000 834
		<b>CAF</b>	011 9040 397	
<b>PINEROLO</b>	via Cravero 12		0121 70 244	0121 3759 82
<b>RIVALTA</b>	via Fossano 16 - Tetti Francesi		011 2761 832	011 2761 832
<b>RIVOLI</b>	via Voltorno 17/b	<b>ITAL</b>	011 9573 873	011 9595 931
	via Voltorno 28/a	<b>CAF</b>	011 9575 735	
<b>SETTIMO T.SE</b>	via Regina Pacis 2		011 8972 144	011 8979 216
<b>ULZIO</b>	piazza Garambois 1		0122 831 946	0122 831 946
<b>VENARIA</b>	via Zanellato 30		011 4525 750	011 4525 750

Consulta sul nostro sito la guida ai servizi per tutti i cittadini ed alle convenzioni riservate agli iscritti.

**[www.uil.it/uilpiemonte](http://www.uil.it/uilpiemonte)**